

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

COMEDIA

dy

LE

AMM.

BRAIDENSE

dm

~~CDH~~

~~X~~

~~39~~

6498

0
4
—
21

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6498

MILANO

LA

95246

PRIGIONIERA
COMEDIA

DEL SIGNOR HENRICO
ALTANO,
CONTE DI SALVAROLO

DEDICATA

Al Molto Illustrè ed Eccellentiss. Sig. Cavalier
SERVILIO TREO.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.



IN VENETIA, M.DCXXII.

Appresso Ghirardo, & Iseppo
Imberti Fratelli.



AL MOLTO ILLVSTRE
ED ECCELLENTISS.

Sig. mio offeruandissimo,

Il Signor Cavalier Seruilio Treo.

R Ra l'opere di carità
Christiane non po
co è lodeuole il vi
sitare i prigionieri, ma oltre
il visitarli, quando non sia-
no d'enorme misfatto colpe
uoli, il liberarli anco è attio-
ne molto più commendabi-
le, e di maggior merito. Ve-
nendo io per tãto richiesto,
anzi pregato di dar libertà
ad vna pœuera Prigioniera,
laquale, da che nacque è
stata tenuta in carcere dal-

A 2 l'istesso,

l'istesso, che le hà dato l'esse-
re, hò accettato volontieri il
carico d'vn'opera così buo-
na, ma per farla riuscir anco
migliore, hò deliberato di
farne d'essa dono à V. S. Ec-
cel. laquale, perche conosco
molto cariteuole, io son cer-
to, che non mácherà di farle
cortese limosina della sua
gratia, e tanto più volontie-
ri, quanto che questa poue-
rella è sua compatriota, anzi
della sua istessa nobilissima
Città di Udine. Eccola dunq;
che se ne viene tutt'allegra,
e ripiena di molta speranza à
ritrouarla, sicura di douer ef-
sere con somma amoreuolez-

za

za da lei riceuuta, aggiunto
massime l'amore, che (mercè
sua) à me porta, del quale in
molte occorrenze ne hò ve-
duti segni indubitati, che
perciò me le confesso tenu-
to di molta obligatione. Pre-
go V. S. Eccellen. à gradire la
prontezza del mio affetto,
mentre io resto in tãto aspet-
tando opportuna occasione
di seruirla, laqual desidero,
ch'ella stessa mi porga co'
suoi comandi.

Di Saluarelo, a' 3. Febraro 1622.

Di V. S. M. Illustre ed Eccell.

Seruitore affectionatis.

Lamberto Altano.

A 3 IN-



INTERLOCVTORI.

- 1 Cipollino seruo di Fulvio.
- 2 Lidia serua d' Honorio.
- 3 Fulvio figliuolo di Lepido.
- 4 Licinio figliuolo d' Honorio.
- 5 Nicoletta balia d' Aurelia.
- 6 Lepido padre di Fulvio.
- 7 Pompilio padre d' Aurelia.
- 8 Lambicco seruo di Licinio.
- 9 Tebaldo Notaio.
- 10 Honorio padre di Licinio.

La Scena si rappresenta in Vdine.

PRO-



PROLOGO, E COMEDIA.

Prolog.



*Veste voci confuse, que-
sti str. pit,
Questi sconci rumori,
questi sibili,
Che voglion dir? Fui
hier mattina in publico*

*Mercato in piazza, oue vidi due femine,
E vn' Oca, ed una d' esse la più giouane
Volea comprarla, l' altra volea venderla,
Ne sentij, che facisser la millesima
Parte di ciance, di parole, e chiacchiere,
Benche, come vien detto dal prouerbio,
Faccia due donne, e vn Oca vn cõpitissimo
Mercato, ed vn colloquio inimabile.
Sì che da voi mi farà detto subito,
Che queste à vn molto antico priuilegio
Di spettatori, che de iure possono,
Auanti, che cominci la Comedia,
Cicalar à lor gusto, quanto vogliono,
Il che da me non vi fia posto in dubbio.
V' addurrò bene vn' altra consuetudine
In mio fauore, che per legge offeruasi,
Antea quanto il vostro priuilegio,*

A 4 La

8 Prologo, e Comedia.

La qual è, che tantotto, ch' esce il Prologo,
Tutti gli spettatori al' hora deono
Chuder la bocca, e manuer silentio.
Ma chi è costei? fermateu di grana,
Costei, che viene in Scena con quest' habito
Inusitato, non più visto, insolito,
Con quello specchio al petto lucidissimo
Tutta ne' gesti, e nell' andar festevole?
Non credo, ch' una sia di quelle femine.
C' hoggi hanno à recitar nella Comedia.
Io le conosco pur, non è certissimo
Alicuna di esse, forse qualche giouane
Ella è di conto, à me par maestevole.
Sara forse venuta alla Comedia
Alquanto tardi, haurà trouato la
Porta maestra chiusa, e questi giouani
Per lo portel di dietro hauranno ammesala.
Veggio, che stà molto penosa, e tacita
Mirando hor l' apparato, hor l' auditorio.
Sarà ben, ch' io le vada incontro, e chidale
Chi ella sia. Ben venga bella giouane.
V' occorre forse qualche cosa? pessoui
Secur in alcun conto?

Com. Io ti ringrazio,
Non m' occor cosa alcuna imaginabile.

Pro. Potreste almè farmi una picciol gratia?

Com. Due, non che una, volentieri, eccomi
Pronta qui ad ogni cosa honesta, e lecta.

Pro. Altro, che cosa honesta non desidero.
Vorrei saper chi siate.

Com. Ed è possibile,
Che iù non mi conosca?

Pro.

Prologo, e Comedia.

9
Pro. Io nò certissimo.

Non sò mai più d' hauerui vista.

Com. Il Prologo

Non se' iù?

Pro. Sono de' so.

Com. Ne conosci me?

Sono figliuola dell' Autor.

Pro. Che domine

Direre?

Com. Dico il vero, anzi verissimo.

Pro. Voi figlia dell' Autor?

Com. Sua figlia dicoi.

Pro. Signora mia galante ricordateui,

Ch' è gran peccato mormorar del prossimo.

Com. Non sò quel che iù dica, io non mormoro
D' alcuno.

Pro. Anzi dell' Autor, dicendo voi

D' esser sua figliuola.

Com. Dunque mormoro.

A dir la veritade?

Pro. Ciò è impossibile

Del certo, che l' Autor non mai, che sappia se

Hà hauuto moglie.

Com. E intantia pur trouasi

Vndeci figlie da marito.

Pro. Vndeci

Figlie l' Autore nostro? Deh che domine

Direre voi?

Com. Quello, ch' è uero dicoi.

Pro. Oh questa sì, che sarebbe da vedere

In questi anni, che corron così sterili.

Trouarsi undeci figlie sopra gli homeri.

A 5 Da

Da maruo? egli è un peso insopportabile
 A maggior spalle delle sue. vâ, fidati
 Poi tû di questi. E forse, che non stimasi
 Da tutti huomo da bene? ma se vero è,
 C'habbia commesso un tal peccato, piccola
 Del sicuro non fia la penitentia,
 A mantener tante figliuole femine,
 E trouar tante doti, e tanti generi.
 Ma non può esser certo, io non mai crederlo
 Potrò.

Com. Ch'importa à me se non uoi credere,
 Vanne à vederlo, e n'uscirai di dubbio.

Prol. Potreste farmi ancora un'altra gratia?

Com. Pure, che possa, sono pronta. Pr. Ditemi
 Il nome ancor di uostra madre.

Com. Madre noi
 Non habbiamo.

Prol. Che? sete tante Palladi?
 Ed egli è forse Gioue ottimo, massimo,
 Che partorisca dal suo capo? hor eccouì
 Colta in bugia.

Com. Credo, che tû farnetichi.
 Hor non m'hai detto, che tu sei il Prologo?

Prol. Così u'ho detto, e sono.

Com. E la Comedia
 Tû non conosci, della qual sei Prologo?

Prol. Siete voi forse deffa?

Com. Anzi deffissima.
 Non ti parrà già hora più impossibile,
 Ch'io dell'Autore sia figlia legitima.

Prol. Voi siete la Comedia?

Com. Io sono dicoti.

Prol.

Prol. Io s', che mi beffate. doue sono li
 Vostri atti? oue le uostre scene?

Com. All'ordine
 E il tutto. hor hora si darà principio.

Prol. Io non vi ueggo atorno altro, che tattere
 Donnesche. non ui ueggo pur un seruo, che
 Possa seruir per atto, ne una femina,
 Che una sol Scena possa far qui in publico.
 Oltre di ciò sempre per l'ordinario
 V sano le Comedie di far ridere
 Gli spettatori, ma uoi non sò come ciò
 Farete.

Com. Tû ti pigli gran fastidij.

Prol. Se non feste anco voi, come una Zingara
 Fece una volta in Roma à San Girolamo
 De gli Schiauoni, io'l uidi, ed altri il uidero
 Infiniti.

Com. Che fece?

Prol. Coram populo
 Voltossi indietro, e s'alzò sù le tonache.

Com. Tolga Dio mai, che un tanto vituperio
 Ne in me, ne nelle mie sorelle uegga si.
 Quest'atto così sozzo, così laido
 Potrai veder più tosto in quelle publiche
 Baga scie, intendo con questo uocabolo
 Delle Comedie uili, e mercenarie
 Peste de' buoni costumi, indegnissime
 Di questo nome, che per l'ordinario
 Rappresentar sopra i panchi si ueggono.
 In Piazza, ouer ne' chiassi, e ne' postriboli.
 A noi sopra ogni cosa la modestia (mo
 L'Autor comanda, ne vuol pur che un mini-

A 6 Moto,

Moto, ne una parola, che honestissima
Non sia si senta nelle sue Comedie.
Facciã pur quel, che uogliò gli altri Comici,
Procurin à lor gusto di far ridere.

Gli spettator con atti, ò gesti simili
Acotesto, che dici della Zingara,
Che certo nelle sue mai non uedrannosi.

ProL. Padrona mia se offeso hò le castissime
O. ecchie uosire, ò dato loro scandalo,
Vi prego à perdonarmi, anch'io desidero
L'honestà, la creanza, e la decentia
Ne' Prologhi, e l'esempio della Tonaca
Vi giuro, che di bocca è à casouscitomi.

Com. Io ti perdono, il tuo discorso seguita,
Che hor hora intendo, che si dia principio
All'atto primo.

ProL. Vna parola minima
Non mi souuen. col uostro arriuò hauetemi
Fatto uscir ogni cosa di memoria.
Potete uoi supplire, e fare il Prologo.

Com. Non son io qui per questo.

ProL. A che proposito
Siete uenuta in Scena?

Com. Non per altro, che
Per ueder l'apparato, e l'udientia
Di coteste Signore nobilissime.

ProL. Ditemi almen uo prego, che significa
Quel uostro uestimento così insolito.

Com. Il tutto è pieno d'alti, e gran misterij,
Li quali ti dirò con maggior comodo.

ProL. Ditemi almè, che uoglia dir quel lucido
Specchio.

Com.

Com. Questo porzio, perche specchiandosi
Tutti gli sfortunati in esso, e i miseri
Possano consolarsi, e non disperino
Mai, poiche ueggon nelle uosire fauole,
Ch'altro non son, ch'uno specchio, un'esempio
De gli accidenti humani, che succedono,
Che la fortuna al'hor, che più è contraria,
Riuoglie in contentezza le miserie,
I trauagli, e i dolor in risi, e'n gaudij

ProL. Proteste farmi senza uostro incommodo
Anco un'altro fauor, del qual con obbligo
Vi resterei?

Com. Eccomi qui prontissima,

ProL. Vorrei, che mi diceste della fauola
L'Argomento.

Com. Fornita la Comedia
Che sia di recitare, narrerotelo
Tanto sto uolontieri.

ProL. Vi ringratio
Del fauore, anch'io spero alhor benissimo
Di saperlo.

Com. Non uedi, che impossibile
Hor e di raccontarlo? è necessario
Già cominciar, tu d'un grato silentio
Prega questi Signori.

ProL. Io mi certifico,
Che ciò è superfluo. sono tutti nobili
Caualieri, e le Dame gentilissime
Piene di cortesia. staranno taciti
Del certo tutti quanti. ma di gratia
Ascoltate. uedete quella giouane
Così à man dritta sopra quella sedia

Di

Di velluto è fra l'altre riguardevole
Tutta galante con quella bellissima
Boccuccia chiusa, in viso austera, e rigida.

Com. La veggio, e la conosco, ella è mia unica,
E singolar padrona.

Prol. Hor vi dà l'animo
Di farle un pò di berta?

Com. Che vorresti tu,
Ch'io facessi?

Prol. Che sò io. farla ridere
Un poco almen.

Com. Ma questo à che proposito?

Prol. Perché sconci il bocchin. penso certissimo,
Che come la vedere sia partitasi
Di casa con pensier fermo, e stabile
Di riportar la bocca nel medesimo
stato, che fuori l'ha portata.

Com. Ingannasi
Di ciò al sicur. Signora apparecchiatevi
Tur di sconciar la bocca. al tutto ridere
Vi conuerà. quest'altre Dame facciano
Quel che à lor par. ma per mia fede eccola,
Coe di già mostra i denti. buon augurio.
E con questo me n'entro à dar principio.

Prol. Signori spettatori gentilissimi
Molte cose l' Autor mi hauea dai ordine,
Che vi diceffi, le quai di memoria
Al primo arriuò di costì m'uscirono.
Ma perche in tutto qui fuor di proposito
Non vorrei, che credeste, che venutoui
Innanzi io sia, questo almen solo uoglioui
Dire, che hoggi è per rappresentarui

Il Comico soggetto occorso in Vdine
In quel tempo, che i nostri tempestanto
Le ghiande in Rubia con si fatta grandine,
Che quelle Querce ancor se ne risentono.
Questo, se vi souuier da me accennatoui
Nell' Americo fù, ma non promessoui
Del certo, ma l' Autore cortesissimo
Vuol darui quello ancor, che non è in obbligo.
Se per ciò sentirete qualche sillaba,
Qualche parola, o qualche frase propria
Di questa Patria, strano ciò non paiaui.
L' Autor vi prega, che ne stiate taciti
Per questa volta, ne vogliate subito
Farlo citar, mouendoli lusingio
Auanti il tribunal dei Boccacceuoli.
Confessa, che de iure ceruellonico
L'ha poste, e con licenza sol poetica,
La qual porò d' Apollo in forma autentica,
E sottoscritta à lettere manuscote,
Ed approuata da tutto il Collegio
Delle Muse, si come uoi medesime
Le vederete scritta in carta pecora,
Se di vederla vi verrà capriccio.

Eccoui qui la nostra città d' Vdine
Madre di Cavalieri prestantissimi.
Per sangue, e per ualor chiari, e cospicui
Al par d' ognun, del che buon testimonio,
Per non andar cercando antichi e sempij,
Può esser' il Soldato dell' Imperio,
Il qual gli anni passati il ferro intrepido
Di queste inuite destre nelle viscere
Proprie ha sentito, ed ha veduto singersi

I verdi campi di color purpureo,
 E con dolor, con danno, e con pericolo
 Hà potuto mirar talvolta correre
 Con l'acqua del Lisonzo, il sangue proprio.
 Quella è'l Castel doue sià l'Illustrissimo
 Luogotenente, quelli colà i pernici
 Son di mercato vecchio, ecco il Magnifico
 Vostro palazzo, ecco là sopra gli huomini
 Che batton l'hore, eccou la bellissima
 Fontana, che ui rende acque freschissime.
 Eccou finalmente i uolti angelici
 Delle nostre Matrone, che risplendono
 A punto come Soli lucidissimi.
 Sò, ch'essendo noi tutti gentil'huomini
 Starete con la solita modestia
 Innanti lor, s'ancora, che attentissimi
 Starete fin al fin della Comedia,
 Per fauorir questi Signori Comici,
 Com'è il douer, di un debito silenzio.
 Veggo, che Cipollin vien fuori in colera
 Contra le Donne. alcun torto notabile
 Da loro haurà riccuuto certissimo
 Io me n'entro, badate ben di gratia,
 Se uolete bauer gusto della fauola.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cipollino seruo di Fulvio.



Vando mio Padre mi fa-
 ceua andare alla Scuo-
 la, e attender con gran-
 diffima assiduità a gli
 studi, e con tal uigilan-
 za de Maestà, che anco-
 ra me ne dolgono le mani, e le natiche,
 niuna cosa imparai con maggior auedi-
 tà, ne serbai in memoria con maggior
 tenacità, quanto le ruine, che da diuersi
 libri appresi esser nate al mondo dalle
 donne; nel qual proposito trouansi in
 vero esempi infiniti, & innumerabili ca-
 si seguiti. Dicono, che vn certo Rè
 Priamo, per vna ribalda donna adulte-
 ra perdè la vita, gli fù abbruciata l'ro-
 ia, tolto il Regno, e la vita à cinquanta
 suoi figliuoli. Alcuni altri Rè di Roma,
 per vna certa donna Lucrezia perdero-
 no il Reame, ed hebbero vn perpetuo
 esilio. Vn'altro gran Capitano detto
 Annibale perdè la vittoria, che haueua

in

in pugno de' Romani, effeminato, e guastato da vna porchetta Capouana. Marc' Antonio pur per vna trista donna fece perdita dell' Imperio di tutto il mondo, dell' honore, della vita, e dell' anima. L' Italia fù preda de' Barbari per vna parola pungente uscita di bocca di vna Signora di ceruello fantastico, e bislacco. Il nostro Ciuidale quì del Frioli, per l' intemperanza di vna femina fù pur preda di vn certo Rè Caccano. O quanti danni, quante ruine, quante perdite succedono ogni giorno, per cagion di donne, che possano andar tutte in Babilonia, oue intendo, ch'è vn certo lor Regno di Amazone, nel qual viuon sole senza commercio, ò compagnia de gli huomini. O noi felici, ò noi beati se colà vi andassero tutte, e che ci smorbassero il paese. E pur gran cosa, che i Prncipi vsino tanto studio, tanta diligentia à guardar i lor Regni, e le lor Città dalla peste: pongono guardie à tutti i passi, à tutte le porte dei Inoghi habitati, non permettono, che alcuno imaginabile entri senza la fede della sanità, scritta, sottoscritta, suggellata in forma autentica dai loro ministri à ciò deputati, e se per sorte alcuno falsifica coteste fedi, subito appica, squarta, mandano al Lazaretto quanti seco hanno hauuto vn' ombra di commercio: e

non-

nondimeno non liberano i loro stari da questo manifestissimo morbo delle femine, e pur questo è il vero male contagioso, questa è la vera ghianduffa, queste dourebbonsi fuggire come la peste, per queste far i Lazaretti, queste rinchiuder ne' ferragli, come le fiere indomite, per queste dourebbono porre le guardie a' passi, far le fedi ai pouer' huomini, dar loro antidoti, e triache contra si pestifero, mortifero, e maledetto veleno, che così non si vedrebbono ogni giorno tante ruine, tanti estermij, che per lor succedono. Eccone in casa vn esempio domestico. Non credo, che in tutt' Udine si potesse trouar per auanti il più galante, il più compito giouane del Signor Fulvio mio padrone, sempre era allegro, e giouiale, sempre festeuole, affabile, e cortese con tutti, hora è fatto duro, dispettoso, colerico, impraticabile. Stà sempre affittissimo, e disperato, e tanto pien di humor malinconico, che pare, che à se stesso sia venuto in odio. O quante lagrime sparge, ò quanti sospiri gli escono da quel infocato petto. Di ciò, chi n'è cagione altro, che vna femina Tedesca, mandata, cred'io, dal Diauolo ad infettar questo pouero giouane, che si fosse più tosto rotta il collo, ed insieme chila prese, e la menò qui in Udine.

SCE-

SCENA SECONDA.

Lidia, Cipollino.

Lid. **C** He borbotti frà te stesso Cipollino?

Cip. Oh tu sei qui Lidia? à punto desideraua di parlarti, hora, che sono in tant'ira, in tanta colera con voi altre donne, che vorrei vederai andar tutte in poluere, in cenere.

Lid. Venga ciò più tosto à te, e à quant'huomini dell'humor tuo bestiale si ritrouano.

Cip. Negherai, che voi altre non siate la cagion d'ogni male? la vera origine di tutti i danni, di tutte le ruine, che succedono?

Lid. Anzi vera origine, e uera cagione di tutti i beni. Le donne sono il vero ornamento di tutto il mondo, sesso nobile, sesso caro, sesso gentile. Questa uia senza la donna farebbe vn inferno. La donna è il ristoro dell'human genere, fonte delle dolcezze, consolation de gli affanni, condimento delle allegrezze, e finalmente nido d'Amore.

Cip. Anzi sono il purgatorio de gli huomini, ò più tosto l'inferno, dateci non per compagnia, ma per flagello, sesso imperfetto, fonte d'ogni amarezza, di-

sturbo

sturbo d'ogni allegrezza. Hor quanti disordini, quante riffe, questioni, e inconuenienti auuengono ogn'altro giorno per voi altre donne?

Lid. Anzi pure per voi altri huomini: dimmi un poco, chi ha più ceruel, chi ha più giudicio. l'huomo, ò la donna?

Cip. Questa tua questione è indubitabile.

Lid. Perche cagione?

Cip. Perche la donna non ha una minima dramma di ceruello, è priua affatto di giudicio.

Lid. Supposto, che questa falsità sia vera, perche l'huomo, che l'ha tutto, non l'adopra per la donna?

Cip. Perche lo perde del tutto con la pratica, anzi con la sola vista della donna, s'infetta, s'ammorbà l'anima, fà subito perdita del dono, che Dio gli ha dato: ma rimettiamo questa disputa à vn'altra volta dimmi un poco di gratia, che fà quella nostra Prigioniera, quella vipera Tedesca?

Lid. Mangia, bee, spira l'aria, come noi altre Italiane: ma perche la chiami tu Vipera?

Cip. Ho detto male à dir vipera, douea dir Basilisco, poiche non spira l'aria, come dici tu, ma ben ueleno mortifero, e più micidiale di quello, ch' esce dallo sguar do de Basilischi: ella con una sola occhiata ha infettato il mio padron giouane,

uane, ilqual ne stà per ciò amalato in pessimo termine.

Lid. Burlità, ò dici da vero?

Cip. Così fofs'ella bersaglio dei molti colpi, che tirano hoggi i nostri al bosco di Rubia.

Lid. Adunque egli è innamorato della nostra Prigioniera?

Cip. Innamorato di maniera, che non ha mai bene, ne riposo, ne requie.

Lid. Tù mi dici vna cosa impossibile. Ella dopò, che uenne quà, non ha mai posto piedi fuori di casa, ne di camera. Pratica seco la mia padrona, e qualche uolta la sorella del Padrone, del resto non ci bazzica alcuno nella sua camera, e rare uolte la uediamo noi stessi di casa. Onde non sò quando, ne doue il Signor Fulvio habbia potuto uederla.

Cip. Egli in mal punto si trouò presente, quando fu presa dal Signor Theofilo oltre il Lisonzo, e in quell' hora, anzi in quel momento restò prigione della Prigioniera, e legato con più forti, e indissolubili catene, ch'ella non fù dal Signor Theofilo. Dipoi non l'ha uista, se non vna sol volta il dì dietro, quando fu condotta qui in Udine. La uide nel montar in carrozza. Auampò la fiamma, ch'era già accesa nel suo petto, crebbe l'amore, e il desiderio di possederla, ilquale è fatto à quest' hora intoppo-
tabile

bile, non hauendo hauuto più copia di uederla, come auuiene per l'ordinario, che più, che le cose sono uietate, più si desiderano. Ma dimmi tù di gratia, perche se ne stia tanto ritirata, e solitaria.

Lid. M'imagino, che la prigionia le' riesca noiosissima, che se ben'è trattata, anzi seruita, come fosse figliuola del padrone, pur la perdita della libertà è troppo fresca. Stimò anco, che la gelosia del suo honore la faccia stare così ritirata, perche intendo, ch'è nata nobilissima.

Cip. Se fosse tale non si farebbe rinchiusa co' soldati in Rubia con tanto pericolo dell'honore, e della vita.

Lid. Questi di casa dicono, che sua madre era seco, e che in Alemagna usano tutte le donne andar co' lor mariti alla guerra, e condur anco alle uolte le figlie. Il padre di costei è un Capitano di grandissimo comando personaggio de i primi dell'esercito, e perciò stimò, che'l Signor Theofilo con tanta diligenza l'habbia condotta qui in casa sua propria, e comandato, che sia custodita cō straordinaria diligenza, per la grossa taglia, che ne spera: perciò subito presa la leuò del campo, ne permise, che l'istesso Don Giouani potesse uederla.

Cip. Hor che può da te sperare il Signor Fulvio in questo suo bisogno? tù fai pure
quanti

quanti sono gli oblighi, che gli hai, e quante cortesie habbi da esso per l'adietro riceute. Egli per me ti prega, e supplica, che uogli soccorrerlo, & esserli cortese del tuo aiuto: ti assicura, che non seruirai persona ingrata, ne mancherà egli di farti vedere i soliti effetti della sua liberatissima cortesia.

Lid. Di me può il Signor Fulvio prometterti ogni cosa possibile. Sono pronta a spendere il sangue, e la vita propria in suo seruigio, ma questa impresa, che mi proponi è troppo malageuole, e difficile. Quanto a me non mi assicurerei di prometterli di poterliela farne anco uedere, non che di farli trouar corrispondenza al tanto amore, che tu dici, ch'egli le porta.

Cip. Io ti ho stimata sempre donna di valor grande, sagace, accorta, e prontissima nelli bisogni del mio padrone, ma hora tu mi riesci tanto misera, uile, dappoco, pusillanima, ch'io resto stupefatto. Non è forse costei donna, come l'altre? è composta per sorte di materia diuersa? non hà ella ancora il cuor suo di carne tenera, e molle? E al mio padrone che manca? Egli è giouane, nobile, bello, galante, di gentil procedere, di costumi ingenui, ricco, splendidissimo, e nelle occasioni liberale quanto ogn'un'altro, e più d'ogn'un'altro.

Lid.

Lid. Confesso, che tutto è vero quanto dici. Ella è certo di carne, come l'altre donne, ma però molto è differente nel procedere, e nel viuere dalle altre donne. Non sai tu, che hoggidi buona parte delle donne sono tante ciuette? tutto il giorno alla finestra fanno buon volto a quanti passano: desiderano esser vedute da tutti, vagheggiate da tutti: ridono, ghignano, scherzano, fanno giuochetti piene di morbidezze, e di buon tempo: alle ambasciate grata vdienza, a' doni fido ricapito, alle lettere amorosa risposta: non paiono di carne, ma tutte d'argento uiuo: non stanno, ne ponno mai star ferme: sù, e giù per le scale, dalla porta alla finestra, e dalla finestra alla porta: Ciuette in casa, Pauoni in istrada: il Sabato con la spugna, e con le mollettine in mano, i bossoli auanti, e lo specchio per consigliere: paiono tanti pittori intentissimi a correggere i mancamenti di qualche imperfetta imagine: nel porsi a letto le pezzette a' capelli: eccoli la Domenica tutti ricci, inannellati, biondi: sopra le treccie vna merceria intiera, il volto pieno di folimato, la fronte lucida, rilucente, inuernicata, che tu vi ti specchi dentro: Spiri pur borea, fossi pur tramontana, sieno pur coperti i tetti di neue, gli ar-

Prigioniera.

B

bori

bori di ghielo, la terra di ghiaccio, che sempre conferuano i lor colori viui, e rubicondi. Eccole in istrada fastose, e pompose: eccole in Chiesa in prosperitiua. Qui non v'è altro, che offerta à Dio, speranza à gli amanti, ruina a i mariti, e quei loro ornamenti non sono altro, che stendardi di superbia, e allettamenti di lasciuià. Quiui è il campo della lor vccellagione. Quiui hanno la preda certa, e le poste sicure. Quiui comparono gli sguardi, e le occhiare, sapendo bene, che s'occhio non mira, cuor non sospira. Quiui dispensano liberalmente le gratie, ma sempre à tempo, e con giudicio. Tutti credono d'essere i più favoriti, e se veggono anco il compagno mirato, stimano che sia accortezza della Dama per coprir così i fauori, ch'eglino soli credono di riceuere: e quel che l'uno crede dell'altro, l'altro crede di lui. Alle messe paiono star diuotissime, e pure, benche il corpo sia presente, l'anima è lontanissima diuisa in mille parti. Che merauiglia è poi se gli Spedali son sempre pieni, l'heredità mal possedute, e l'inferno ben proueduto? Quindi nascono i miracoli, vn figlio tristo di vn padre buono, vn ladro di vn'huomo da bene, vn diauolo di vn santo. Chi dorme co' cani, si leua con le pulci. Che fatica vuoi tu, che
 sia

sia à pigliar la preda, che sotto pretesto di far preda, procura di esser presa. Ma questa Tedesca è, come t'ho detto, molto differente, e di procedere molto diuerso, non si parte mai di camera, non la vedi in finestra, sempre con gli occhi bassi, con silenzio continuo. Credimi certo, che quando le donne fuggono le occasioni il Diauolo perde la scherma: nò, nò: chi non vuol male di rado auuien, che lo troui, ò forse mai no'l troua.

Cip. Tu tocchi i tasti giusti, e sei vna vera maestra, ma non perciò fai il tutto. Essendo costei donna, bisogna che sia fragile, e peccatrice, perche il figliuolo della Gatta i Topi ammazza, e nella casa di paglia poco fuoco basta à far nascere molto incendio. Niuna cosa è impossibile, e non bisogna spauentarsi, perche la pazienza vede il fin delle cose. Le nouità piacciono, e in particolare alle donne, che sono di lor natura nouelliere. A poco, à poco si fa il tutto: da vno scalino si sale à due, e da due fin al più alto, e da vna scintilla cresce il fuoco, che abbruccia vna Città. Il Demonio veglia, ne mai si addormenta. Quante dòzelle non pensorno mai di far male, e trouandosi poi obligate ad uno scartoccio di confetto, ad vn sonetto, ò perche il vago fece la serenata alla porta, e l'innamorò con la gratia altrui, mentre,

B 2 che

che vn'altro cantò per lui, à poco, à poco sdruciolarono? l'honore al fine è come vna tela di Ragno, che ageuolmente si rompe, e rotto vn filo, il rimanente si disfà, e per quello si trapassa. Vi vuole destrezza, & accortezza. Bisogna prima lodarla, ed esaltarla, che questa è la più certa, sicura, e indubitata strada d'ogn'altra per accattar beneuolenza dalle donne. Se ben l'opera è cattua, mostra, che'l desiderio sia buono, che indarno si tende la rete in vista de gli uccelli. Quando vedi, ch'ella si compiaccia delle sue lodi, passa vn grado più auanti. Falle sapere l'effetto, che partorisce la sua beltà, che fa sospirar molti, ed ammirar tutti. Se ti dà orecchie, tù hai vna gran caparra, perche la Fortezza, che viene à parlamento è vicina ad arrendersi: à quello poi, che mancheranno le parole, e la tua Rhetorica, suppliranno i doni, che farà per farle il Signor Fulvio: la chiauè d'oro apre tutte le porte, spiana tutte le difficoltà, e abbatte ogni fortezza.

Lid. Non occorre, che insegni à me questi termini, che li sò quanto tù, ma ti ricordo, che'l pensar è ageuole, e l'operar è difficile. La virtù vince il palio, e niuna cosa è sufficiente à far, che vn'honorata donna macchi il suo honor, che se ben è vero, che tu ti gi anni sono di do-

deci

deci mesi, ogni regola patisce eccezione.

Cip. Bisogna lasciar ogni paura, e con animo intrepido assalire tutte le difficoltà, perche quando costei sia così honesta, e miracolosa, come tu stimi, essendo anco nobile, il mio padrone non è per pretendere di hauerla per bagascia, ma con titolo di legitimo matrimonio.

Lid. Con questo titolo la sua pretensione si farà giusta, e si dichiara santo, e lecito il suo desiderio, onde non voglio hora disperar al tutto del negotio, ma di nouo replico, ch'io lo reputo pien di somma difficoltà, e malagenolezza, massime parlando ella pochissimo, e malissimo la lingua Italiana, per quanto mi dice la mia padrona, che quanto à me ti confesso, che ancor non ho parlato seco: procurò di farlo però, e auanti fera, se sarà possibile, per saperu dir quel, che possiamo sperare di questa impresa.

Cip. A noi basta almeno, che tu disponga la materia. Hoggi aspettiamo il Signor Licinio tuo padrone, che se ne viene à bella posta dal territorio di Monfalcone donde è stato chiamato con lettere del Signor Fulvio per messo à posta, e non per altro, che per questo negotio. Egli arriuato, che sia, per la commodità della madre, potrà trattare con più destrezza,

B 3 cri-

erifoluta maniera.

Lid. Hauete fatto benissimo à chiamarlo. Io dal mio canto assicura il Signor Fulvio, che son per seruirlo con ogni destrezza, e caldezza possibile. Lasciati riuedere quinci intorno, che quanto prima ti saprò dir quel, che hauerò fatto.

Cip. Mi vedrai ad ogni hora: vfa pur la tua solita diligenza.

S C E N A T E R Z A .

Fulvio, Cipollino.

Ful. **H**O inteso dir mille volte da miei compagni innamorati, che Amore è tutto dolce, tutto riso, piacere, e letitia: misero me, lo trouo tutto in contrario: pieno di amaritudine, di lagrime, di scontentezza. Di vintiquattro hore del giorno, e della notte non ne prouo alcuna buona: tutte amare, noiose, e rincresceuoli: mi paiono tanti anni di lunghezza, anzi tanti secoli. Ho mandato questa mattina Cipollino mio à parlar à Lidia: egli suole esser presto ne' miei bisogni, e diligentissimo nelle mie occorrenze, l'ho aspettato fin hora in casa, non è mai venuto, onde son io stato necessitato d'uscir fuori per trouarlo, ma io credo, ch'egli sia questi qui. Cipollino?

Cip.

Cip. Veniua à trouarai per darai conto di quanto ho fatto.

Ful. Conuiene, che habbi fatto qualche gran cosa, poiche hai tardato tanto.

Cip. Il negotio, che mi hauete imposto è molto importante; e chi vuol finirlo in bene, bisogna cominciarlo con gran destrezza.

Ful. Hor dimmi ciò, che hai fatto.

Cip. Quanto mi comandaste: ho parlato à Lidia, e datole conto dell'amor vostro.

Ful. Che dice?

Cip. Ha'l negotio per difficilissimo: dico assai, assai.

Ful. La cagione?

Cip. Per la gran solitudine, e ritiratezza, nella quale viue la Prigioniera, laqual non pratica, ne ragiona (si può dir) mai con altri, che con la padrona, non esce mai di camera, ne si vede mai à finestre: parla poco, e malamente la lingua Italiana, lequali circostanze accrescono la difficultà dell'impresa.

Ful. Non bisogna sgomentarsi. Le gran ricchezze s'acquintano con gran sudori.

Cip. Ha promesso di seruirci à suo potere, e di parlarle hoggi, se sia possibile.

Ful. Sai chi ella sia?

Cip. Dice, ch'è nobile, e persona di gran conto.

Ful. Tutta la mia speranza è in Licinio: egli

mi ama, e sò che s'affatticherà bene, diligentemente, e fedelmente per me. Senon lo facesse haurebbe torto, poiche sà quanto io ho fatto, e fò per lui. Mi pare ben gran cosa, che non sia giunto hieri à sera, hauendomi massime scritto di venirci.

Cip. Vi scrisse, che hauerebbe procurato di venire; ma non vi assicurò del certo. Penso, che questa notte hauerà dormito à quel suo luogo di Triuignano, e farà qui questa mattina per tempo.

Ful. Andiamo verso borgo di Aquileia, se à caso l'incontrassimo, tù mi verrai raccontando più particolarmente il ragionamento, che hai hauuto con Lidia.

S C E N A Q V A R T A.

Licinio, Nicoletta.

Lic. **B**Von giorno Nicoletta, che si fa così per tempo?

Nic. Veniua per trouar qualch'uno di casa vostra, per intender qualche nuoua di voi: haurei pensato ogn'altra cosa più tosto, che trouarui così improuisamente. Siate il molto ben venuto: non occorre, che vi dimandi quant'è, che siete giunto, poiche gli sproni, e gli stiuali, che hauete in piedi, mi fanno conoscere, che siete arriuato hor hora. Che
buon

buon vento vi ci ha portato?

Lic. Non lo sò io stesso, che farà la mia Aurelia?

Nic. Stà dolente, e trauagliata. Sua madre le ha detto, che ha gran speranza, che si cõcluda il suo matrimonio con Fulvio.

Lic. Fulvio à punto m'ha chiamato qui con sue lettere per messo à posta, e con istanza straordinaria. Io non mi sapeua immaginar la cagione: farà questa del certo.

Nic. Ell'è risoluta incontrar ogni graue colpo di auersa fortuna, più tosto, che non esser vostra, quando voi volete esser suo.

Lic. Sarò suo, ne mai farò d'altra.

Nic. Ne basterà l'ubbidienza, che deue al Padre, e alla madre à rimouerla da questa ferma deliberatione.

Lic. Se Fulvio non mi manca della promessa, per questa volta: non vi farà alcun pericolo: trattino pur i vecchi quanto vogliono, ch'egli mi ha giurato, che non è mai per acconsentirui.

Nic. Che farà la vostra Prigioniera?

Lic. Qual Prigioniera?

Nic. Quella bella giouane, che fu presa dal Signor Teofilo vostro fratello già sono otto giorni, quel d, che i nostri passarono il Lisongo.

Lic. Non sò cosa alcuna di Prigioniera io: sono imontato hor' hora: non ho salto ne anco le scale, per desiderio di trouar

quanto prima Fulvio. In quel dì non vidimio fratello, ne seppi cosa alcuna di esso. Stupisco, che non m'habbia scritto qualche cosa. La tiene egli seco al campo?

Nic. Anzi la condusse subito qui in casa vostra, doue tuttauia si troua?

Lic. Intenderò da mia madre, chi ella sia. Tu ritorna ad Aurelia, e portale à mio nome mille saluti. Dille, ch'io son qui, e che auanti la mia partenza mi lascerò vedere, e porrò tal ordine con Fulvio, che non hauerà occasione di dubitare di essere sua moglie.

Nic. Credo, che sia Fulvio quegli, che viene per cotesta strada: egli è desso per certo: mi partirò per darui agio di trattar seco à vostro commodo: mi lascierò poi vedere.

Lic. Và, ch'io ti starò aspettando.

SCENA QUINTA.

Licinio, Fulvio.

Lic. **B**en trouato il mio Fulvio.

Ful. Ben venuto il mio Licinio.

Lic. Che cera è questa tua? hai gli occhi rossi, le guance pallide, le labbra smorte, la fronte mesta, che ti è successo? sei per forte ammalato?

Ful. Stò male: dico male da douero.

Lic.

Lic. Porgimi il braccio: Vò sentire se hai febbre.

Ful. E superfluo toccarmi il polso, se io stesso confesso il mio male. Ho vna febbre continua, di qualità pessima, di rimedio difficile, di mortal pericolo.

Lic. Mi burli eh?

Ful. E se non mi soccorri con presto rimedio, tu perderai l'amico, ed io la vita.

Lic. Quando la tua salute da me dipenda, puoi esser certo di essere bell'e guarito.

Ful. Tutta la mia speranza è in te: perdona mi se ti ho incomodato col farti venir quà con tanta prestezza. Si tratta della mia vita.

Lic. Mi riputerei molto offeso da te, quando bisognandoti l'opera mia, come tu dici, non mi hauesti chiamato.

Ful. Sentirai vna nouità grande.

Lic. Che cosa di gratia.

Ful. Durerai fatica à crederla.

Lic. Hor via sù; di quel che ti occorre.

Ful. Mi trouo malamente innamorato.

Lic. Tu innamorato? tel credo à fe; anzi il volto, e gli occhi tuoi ti accusano, e per innamorato ti manifestano. Hor mi crederai per proua le molte amaritudini, che amando si prouano. Ti ricordi quando scherniui me?

Ful. Non ti ho mai schernito, ma sempre aiutato, ed io ancora di presente non ho bisogno d'essere schernito, ma di consi-

B 6 gli

figlio, e d'aiuto.

Lic. Son qui prontissimo per aiutarci, e per darti l'uno, e l'altro per quanto farò in poter mio, ma è necessario, che tu m'informi à puntino de' tuoi accidenti. Chi vuol buon rimedio dal medico, bisogna sapergli esplicare non solo la qualità del male, ma le circostanze ancora.

Ful. Ti racconterò il tutto con quella maggior diligenza, che sia possibile.

Lic. Hor dimmi dunque quant'è, che t'innamorasti, chi sia questa tua amata, doue, e come fu il principio dell'amor tuo.

Ful. Quanto al tempo, non sono ancora otto giorni, la mia amata sò doue si troua, ma non sò chi ella si sia, doue m'innamorassi, e come, sentimi, che son qui per dirtelo.

Lic. Quand'io non sappia, chi sia questa tua amata, poco aiuto, cred'io, potrai da me riceuere.

Ful. Anzi io spero, che assaiissimo. Hai veduto quella Prigioniera, che ti è in casa?

Lic. Non l'ho veduta ancora. E quella forse la tua amata?

Ful. Quella è. La conosci?

Lic. Ne la conosco, ne, come t'ho detto, l'ho mai veduta, ne di lei sapua cosa alcuna, se poco fà non me ne parlaua Nicoletta la balia d'Aurelia.

Ful. Che t'ha detto?

Lic. Null'altro, che dimandatomi chi ella
sia,

sia, e così fattomi sapere, ch'ella è in casa mia.

Ful. Ed è possibile, che ne tuo padre, ne tuo fratello ti habbiano scritto cosa alcuna?

Lic. Pur vna parola minima.

Ful. Il dì, che i nostri passarono il Lifonzo, io non ti vidi.

Lic. Fui sempre appresso il Signor Generale Lando.

Ful. In quel giorno, per mia mala sorte io era al campo, douendosi far quel fatto d'arme, volsi trouarmi nella compagnia del Signor Commisario Stratoldo, passammo, come sai, felicemente il Lifonzo, demmo la caccia à molti inimici, che fuggiuano, vedemmo fra gli altri alcune donne, che vscite di Rubia, tirauano fuori di strada verso Goritia, Tre di queste furono fatte prigioni dal Sig. Teofilo tuo fratello: due di esse, alla prima vista, le stimammo di poco conto, ma il portamento della terza, lo splendore del suo volto, la viuacità de' suoi occhi, era molto dissimile, e differente dalle altre. Ella era vna giouanetta, al mio credere, di dicinoue in venti anni, sbigottita dal pericolo, colma di temenza, mesta grandemente, e addolorata, hauea le labra, e le guancie pallide, non sò se per il dolore della sua sciagura, ò perche fusse conualecente, e con vacillante salute, ma quella pallidezza

dezza accidentale accresceua gratia alla sua incomparabile bellezza. L'accidente fu prestissimo, confuso, senz'alcun ordine, nondimeno la sua vista potè in quel breue spatio ridurmi à memoria quante bellezze haueua sentito esaltar mai, ò da Poeti, ò da gl'Historici: mi ricordai di Danae, di Leda, di Europa. Mi venne in mente la tanto commendata bellezza di Helena Greca, ma tutte queste riputai basse, vili, e di poca consideratione, rispetto all'eccellentissimo oggetto, ch'io haueua auanti gli occhi. Ella haueua auuolto attorno il capo vn sciugatoio bianchissimo, co'l quale procuraua, più ch'era possibile, di andar coprendo la sua angelica faccia: ma non potea in verun modo tener coperti i raggi infocati de' suoi occhi, che douunque feriuano, passauano i cuori, e trafiggeuano l'anime. La sciagura successa à tanta bellezza, e la mettita, che perciò ne mostraua, sforzaua ciascheduno à compatirlene, ma la confusione, e la prestezza, con laquale si andaua, non dauano agio di consolarla. Il Signor Teofilo ammirato anch'egli di vn volto così angelico, e auido di sì ricca preda, dubitando di concitarsene inuidia di tutto il campo, lasciando l'altre, e fatta coprir à costei la faccia più, che non era, con grandissima diligenza, e pre-

e prestezza, la condusse al suo quartiere, e subito il dì seguente, postala in carrozza la menò qui in casa, e tornossene incontanente al Campo. Io di venni dietro à Udine ebbro di tanto amore, pieno di tanto fuoco, colmo di tanta passione amorosa, che non ho poi hauuto più vn minimo momento di riposo. Speraua di solleuare la mia fiamma con la sua vista, ma non potendo restar di ciò pur vna volta consolato, mi risolsi di chiamar te in mio soccorso. Eccoti scoperto il mio male, la cagione, l'occasione, ed il tempo: tù come Medico discreto, e pietoso non mancar di porgermi quei rimedi, e medicamenti, che tù vedi esser necessari per la mia salute. S'ella è nobile, come intendo, non pretendo di contaminar in verun conto l'honor suo, ma di possederla solo con titolo di legitimo matrimonio. Il desiderio è lecito, la dimanda honesta, la pretension riuscibile, la gratia sarà grandissima, e l'obbligo indissolubile. Caro il mio Licinio aiutami, ma quel che hai à fare, fà presto, che vn seruigio fatto à tempo con la debita sollecitudine, e diligenza, vale al doppio, à quattro doppi, e in certi tempi, e congiunture vn ducato val cento, e ci serue per mi le. Tu fai, s'io son stato pigro à seruirne' tuoi bisogni, se ti sono stato fedele, e se in fatti

fatti ti sono stato vn buon amico. Non dico ciò per vantarmi, ne per preterderne merito, perche io stimo che l'amico debba per obbligo adoperarsi per l'amico, ma per ricordarti, che se mai ho fatto cosa alcuna per te, sono più che mai pronto in ogni occorrenza di anteporre i tuoi interessi à miei proprij, non che à quelli di ciascun altro.

Lic. Fermati Fulvio: non passar più auanti, tu mi offendi troppo con questa tua Retorica; par che mostri vna tacita diffidenza della mia persona, mostri di non conoscermi, ne di saper, che amico io ti sia. Ti giuro sopra l'honor mio, che godo del tuo male, e gioisco de' tuoi trauagli, non per altro, che per l'occasione, che mi si rappresenta di potermi adoperare per te, e di farli conoscere à quanto si stenda l'amor, che ti porto. Io, come t'ho detto, ne ho veduta, ne conosco costesta giouane, ma già, ch'ella è in camera, ti prometto di fartene possessore. Tenterò prima con ogni destrezza, e con ogni termine piaceuole di consolarti, ma quando ciò non basti, vorrò pur che resti consolato, vsarò la forza, te la condurrò in camera, quando ben sia certo d'incorrer la disgratia del padre, e l'ira di mio fratello, se credesti di restar priuo della robba, della patria, della vita.

Ful.

Ful. Io non intendo, che ciò habbia ad essere con tanto tuo danno, e pericolo: non difido del tuo amore, ne ti hauerei chiamato, quando non haueffi creduto certo di trouarti qual à punto ti trouo: non aspettar, che ti ringratij di tanta prontezza, perche non voglio pagare vn tant'obbligo con parole.

Lic. Mentre tu entri con termini d'oblighi, procuri, ch'io vada commemorando quanto io à te sia obligato per il molto, che per me hai fatto. Lasciamo ti prego da parte questi vocaboli, come inconuenienti all'amicitia nostra. Aspetta di veder l'effetto di quel, che per te io son per fare.

Ful. Vorrei scoprirti vn punto principale, che mi trauiaglia più d'ogn'altro.

Lic. Che cosa: di pur liberamente.

Ful. Ho gran timore, che tuo fratello non desiderì à punto quel ch'io desidero, il che reputarei vn gran contrario: egli la prese con troppa ingordigia, la condusse con troppa sollecitudine, la guardò con troppa diligenza, la pose in serbo con troppa pretezza.

Lic. Se ciò fusse, non sarebbe egli così presto tornato al campo.

Ful. Questo mi racconsola alquanto; ma non mi leua affatto il sospetto.

Lic. Sia quel, che si voglia: tu da me certo sarai anteposto all'istesso fratello. Hor'

hora

hora me ne vò in casa per informarmi bene del tutto, per vederla, e per saperci dir qualche cosa quanto prima.

Ful. Ti starò aspettando con grandissimo desiderio.

Lic. Sarò à te tantosto, ma dimmi ancor tù, come passa il tuo negotio, che si tratta con Aurelia? Nicoletta m'ha detto, che la madre ha gran speranza, che si concluda.

Ful. Sarebbe, credo, di già concluso, se io ci haueffi acconsentito: mio padre non manca di sollecitarmi: ma non ne hauer fastidio, tù fai quello, che ti ho giurato, e promesso.

Lic. Di ciò ci parleremo à bell'agio: io me n'entro: mi cauerò gli stiuiali, che per trouarti presto, non mi ho ancora cauari, poi subito attendo al tuo negotio.

Ful. Và felice.

S C E N A S E S T A.

Lepido, Pompilio.

Lep. Buon giorno Signor Pompilio.

Pom. Buon giorno Signor Lepido: sono à puato uscito à posta per parlarai di vn negotio importante.

Lep. Eccomi pronto à darai grata vdienza.

Pom. Io vserò con voi vn termine, che hoggidì non s'usa, e che pochi s'indurrebbono à farlo: con tutto ciò pare à me, che non si didica all'amicitia nostra
così

così intrinèca, all'età già matura, e alla candidezza, ed ingenuità di animo, che professo.

Lep. Che cosa è: parlate pur alla libera.

Pom. Sono molti giorni, ch'è stato proposto, e maneggiato il negotio del matrimonio del vostro Fulvio con la mia Aurelia, tuttania, benchè sia stato detto assai di quà, e di là, toccati assai punti, e riportate assai parole, pur siamo ne' primi principij senza alcuna conclusione, ò certezza di riuscita.

Lep. E vero quanto dite.

Pom. Il tempo passa, l'occasioni fuggono, e'l pentimento vien poi quando non ci è più rimedio. Se continuamo il trattato nel modo, che l'habbiamo cominciato, perderemo assai giorni, e forse non ne verremo ne anco à capo. I mezzani sono freddi, pigriissimi, e negligèti. Hoggidì pochi usano riscaldarsi ne gli altrui interessi, quando non vi veggono qualche vtile particolare.

Lep. Di ciò non v'è dubbio.

Pom. Ne voglio lasciar di dire, che molti per malignità, e per inuidia godono d'interrompere così fatti maneggi, in vece d'aiutarli à concludere.

Lep. Il mondo è molto corrotto: di pochi possiamo fidarci.

Pom. Non mancano altre buon'anime, che vengono per passione, ò per disegni, ed

interessi proprij ad attrauerfar que'li negotij con stratagemmi, ed inuentioni illecite, e non punto conueneuoli, ed altri, che folamente, per far il bell'humore hanno guſto d'interrompere i matrimonij.

Lep. Anco ciò è veriffimo.

Pom. Ci ſono ancora certi Satrapi di humore più alto della beretta, che pretendono, che i matrimonij dependano dall'authorità loro, e li tirano tanto in lungo per moſtrar di far vn gran fatto, che al fine è impoſſibile, che rieſcano.

Lep. Sò io di vno, che vltimamente per queſta cagione non hebbe effetto.

Pom. Che direte di quei Salomoni, che ſtimando ſi di eſſere tanti archiuuij di ſapienza, aſſortigliano in maniera in negotij e li trattano con tanta affettatione, che i principali ſe ne ſtomacano, e per forza li diſabbracciano.

Lep. Dourebbono queſti ricordarſi, che il primo capello de'pazzi è di tenerſi ſauu.

Pom. Moſto da tutte queſte ragioni, ho voluto venir io in perſona à parlarui, ed à riſoluer queſto negotio, ò dentro, ò fuori: non per offerirui mia figliuola per nuora, che non è il douere, ne intendo di pregiudicar al priuilegio delle donne di non ricercar i mariti, ma d'eſſer chieſte, e ricercate per mogli, ma folamente per intender l'animo voſtro alla libera.

Lep.

Lep. Procedendo voi coſi ſinceramente meco, hauerei torto à non far l'ifteſſo con voi. Vi dico, che la giouane, e la parentela voſtra mi piaciono, e che s'hauereſſio à maritarmi, già faremmo d'accordo, ma douendo la giouane eſſer moglie di Fuluio, è il douere, ch'egli ſe ne compiaccia. Il matrimonio, come ſapete, è vn vincolo, che dalla morte ſola può eſſer diſciolto; biſogna per ciò, che la Volontà de contrahenti ſia libera, e l'inclinatione ben diſpoſta, altramente il dar moglie contra il ſuo volere ad vn giouane, e vn metterlo viuo in purgatorio, e molte volte anco nell'inferno.

Pom. Chi ne dubita di ciò: quauo Fuluio non ſe ne compiaccia non occorre trattarne.

Lep. Egli ſempre m'ha detto, che non vuol ammogliarſi, ne mai ho ſentito opporre pur vn tantino ad Aurelia. Se volete, io gli dimandarò l'animo ſuo alla libera.

Pom. Coſteſto vorrei à punto.

Lep. Contentandoſi egli, che dote gli dirò io, che farete per darle?

Pom. Io le darò quattromila ducati, tremila in contanti, e mille in vn terreno, oltre quello, che ſi trouerà hauer.

Lep. Laſciateui riueder fra vn'hora, che vi darò la riſpoſta.

Pom. Verrò ſenz'altro.

Fine dell' Atto Prima.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Licinio, Fulvio, Cipollino.

Lic. **L**uio mio ho fatto il tuo seruigio: spero, che in breue refterai consolato, e contentissimo.

Ful. Che cosa hai fatto caro il mio Licinio?

Lic. Ho parlato, e discorso à lungo con la Prigioniera, laquale già ti sò dire, che gradisce l'amor tuo: non credo passino duo giorni, e forse auanti, che voglio, che le tocchi la mano.

Ful. Dubito, che tu mi burli: mi par impossibile, che in vn subito habbi potuto operar tanto.

Lic. Vedrai da gli effetti, se ti burlo.

Ful. Hor raccontami di gratia tutti i punti del tuo ragionamento; anzi tutte le parole, e le sillabe, accioche possa osseruarle, e ponderarle tutte.

Lic. Per hora non ti posso dir altro. Mi conuiene

uiene essere di presente in vn mio negotietto, dalquale mi sbrigherò tantosto, poi farò teco quanto vorrai.

Ful. Non vorrei incommodarti: ti prego almeno à tornar presto.

Lic. Verrò prestissimo, in tanto non ti pigliar altro trauaglio, ed habbi per certissimo, quanto t'ho detto.

Ful. Riconosco il tutto dalla gentilezza tua infinita.

SCENA SECONDA.

Fulvio, Cipollino.

Ful. **I**n fatti Licinio è vn vero amico: pochi si trouano suoi pari.

Cip. Mi pare, che'l negotio vi passi troppo felicemente alla tanta ritiratezza, che Lidia m'hauena detto di questa giouane, io non credeua, che fuste per venire à capo in molti giorni.

Ful. Licinio è destrissimo, accorto, e pien di prudenza: Ha la volontà ben disposta, anzi è volonteroso, e desideroso di adoperarti per me: non è marauiglia, che'l negotio habbia pigliato così presto buona piega. Chi ben comincia, può dir d'hauer fatto mezza l'opera.

Cip. Sento consolatione, perche veggo voi consolato, non perche la cosa in se mi paia degna di consolatione.

Ful.

- Ful. Perche cagione?
- Cip. Per nulla, non voglio dir altro.
- Ful. Anzi voglio, che tu lo dica al tutto.
- Cip. Il mio dire non è per giouarai punto, ne per rimouerui dalla deliberatione, che hauete fatto.
- Ful. Con tutto ciò voglio, che me lo dica.
- Cip. Mi comandate così?
- Ful. Così voglio, e così ti comando.
- Cip. Stimò, che non passino molti giorni, che voi farete scontentissimo.
- Ful. Anzi lieto, e felice in mia vita.
- Cip. Vostro Padre non hauerà gusto, che prendiate per moglie vna Tedesca prigioniera, passata per mano di tanti soldati.
- Ful. La sua prigionia non le leua la nobiltà del suo sangue, ne le può apportar macchia l'essere stata fra soldati, se così s'usa al suo paese, e s'era seco sua madre, e poi non ho da guardar il gusto di mio padre, ma il mio.
- Cip. E s'egli assolutamente ve lo proibisce, che pensate di fare?
- Ful. Mio padre è dolce, ed amoreuolissimo: non sò mai, che mi habbia dato alcuna scontentezza.
- Cip. Ne anco voi fin hora hauete fatto cosa alcuna contro il voler suo.
- Ful. Spero, che questa volta egli sia per conformar il suo co'l mio.
- Cip. Io giucherei, che sarà il contrario, ma suppo-

- supponiamo, che se ne contenti, io, se fussi in voi, con tutto ciò non mi mariterei così presto, e così in vn subito, già sapete il prouerbio, Chi in fretta si marita, adagio stenta.
- Ful. Sì chi si marita contro il suo gusto.
- Cip. Quanti vetri sono stimati gioie finissime? non vi lasciate allettar dal senso, non correte così a furia, come potete presupporui, che i costumi di costei si habbiano ad accommodar a i vostri?
- Ful. Quasi, che non siano altri gentilhuomini in questa patria mariti di Tedesche, e contentissimi.
- Cip. Non farà alcuno, che molto prima non n'habbia hauuto conoscenza, non habbia trattato il suo matrimonio co' mezzi debiti, & hauuto anco vna buona dote.
- Ful. Che sai tu!, che anco costei non sia ricchissima?
- Cip. Io no'l sò, ne lo sapete ancor voi, ma doureste ben prima procurar di saperlo.
- Ful. Non intendo essere schiauo di danari. Lodato Iddio ho tanto, che posso viuere honoratamente.
- Cip. Voi vi rompete vn bel mondo pigliar moglie ch? massime così alla cieca. Dio ve la mandi buona.
- Ful. Anzi io spero, che la mia habbia ad essere vna specie di beatitudine, ed vna

suprema ventura, toccandomi in sorte di poter godere vn volto così angelico, e di bellezza così insolita.

Cip. Così è per parerai in questi principij, ma siate certo, che non falla il prouerbio. Chi ha buon cauallo, e bella moglie, non è mai senza doglie: à riueder-ci da qui ad vn'anno, sò ben io, che cosa è il maritarsi. La moglie è come la pilola indorata, che ingannando la vista con apparenza falsa di saporoso gusto, rende poi il corpo lcomposto, e tra-uagliato, è come vn verde prato pieno di velenose viper, come vna bella pietra di marmo finissimo, che copre vn sepolcro piena di tagli, e stratagli con le vene d'oro, e d'argento, ma piena dentro di biscie, di vermi, e di scorpioni, morte certa, che inganna con apparenza di vita.

Ful. Tù se' di ceruel troppo fantastico, e biz-zarro, ma tutto ciò auuiene per la pessima impressione, che hai de' le donne.

Cip. Non senza ragione certo veggio venir Lidia verso noi: sètiamo quel, che dice.

S C E N A T E R Z A .

Lidia, Cipollino, Fulvio.

Lid. **C**ipollino tu sei vn grand'huomo.

Cip. Chi ne dubita di ciò.

Lid.

Lid. Di giudicio profondo, di theorica sperimentata, di pratica infallibile.

Cip. Che direte mò Signor Fulvio?

Lid. Tù hai saputo, e penetrato più di me questa volta.

Cip. M'imagino la cagione. Sò ben io quel che dico, quando parlo.

Lid. In fatti sei della Capollina, hai vna speculariua incomparabile.

Cip. La Rocca non è stata così inespugnabile, come tù stimauì eh?

Lid. Non per mia fè.

Cip. Non mi marauiglio. Di coeuzza per lunga, che fusse, non si fece mai buon traue: ma tutto ciò è stato per il valor grande del Signor Licinio, e per la diligenza, e destrezza, che vi ha posto.

Lid. Sì certo: egli è stato sollecito, e diligentissimo. Voi Signor Fulvio haueste fatto elettione di vna sufficiente giouane per moglie, e di vn buon amico per mezzano.

Ful. Ne son tanto allegro di ciò, che ne giubilo. Sia benedetto il mio Licinio: egli testè m'ha detto ogni cosa.

Lid. Che cosa v'ha detto?

Ful. M'ha promesso di rendermi quanto prima consolato, e di farmi hauer per moglie la bella Prigioniera.

Lid. E non vi ha detto altro?

Ful. Null'altro. Egli haueua fretta di essere in vn suo negotio, non s'è potuto trat-

C 2 tener

tener meco à lungo .

Lid. Hor volete , che anch'io vi dica quel , che ho fatto per voi , ciò che ho veduto , sentito , e operato in vostro beneficio ?

Ful. Non mi puoi fare la maggior gratia.

Lid. Sentite, che vi dirò il tutto . Riceuuto, ch'io hebbi il vostro comandamento espostomi da Cipollino , ed inteso l'amor grande che portate à questa giouane, se ben con pochissima speranza, pur mi accinsi con grand'animo all'impresa. Vado per ciò subito in casa, ed adocchiata la parrona in cucina, entro nella camera della Prigioniera, e con finta di rassettar le casse, di pulir le sedie, e di far altri seruigi, m'andaua trattenendo per vedere, s'ella mi daua occasione di ragionare.

Ful. Che faceua ella in tanto ?

Lid. Sedeuà sopra vna sedia bassa, appoggiata co'l gomito ad vna cassa, e con la guancia sopra la mã diritta, e cõ l'altra teneua vn libro . Vedendo, che non mi dice parola, prendo io l'occasione, e le dico . Statemi allegra bella giouane : credete d'essere in man de Turchi, che siete così mesta, ed afflitta? Qui siete honorata da vna par vostra, amata, e seruita, come foste figlia à Padroni . Ella alzò gli occhi, e guardommi, ma non mi rispose parola . Io all'hor le aggiungo,

go, credete, se ben state così chiusa, e ritirata, che non hauete già malamente acconcio vn bel giouane ? chi sà, che questo infortunio d'esser stata presa, non habbia ad essere la vostra ventura, e non facciate per ciò acquisto di vn buon marito? Egli è vno dei più bei giouani di questa Città, ricco, splendido, e nobilissimo, e se non credeffi, che vi spiacesse, vorrei dirui il suo nome, e faruelo anco vedere, se volete .

Ful. Che ti rispose ella ?

Lid. Si pose à ridere, ma non mi disse parola, cred'io, per non saper bene la lingua Italiana : ma quel suo ridere mi diede tant'animo, che già haueua proposto di passar più auanti, quando io sento salir le scale la padrona co'l Sig. Licinio: mi accherai però subito, e finì di far seruigi per la camera . Entrò il Signor Licinio con la madre, e guardò subito fisso la Prigioniera, ed ella lui poi cominciò egli ad interrogarla per Tedesco, ed ella à risponderli, ma senza, ch'io potessi intendere, ne comprendere pur vna parola: mi parue bene, che la guardasse troppo ingordamente, e ne restai con vn poco di mala impressione nell'animo .

Ful. Seguita pure: nò, nò : ti accerto, che non v'è alcun pericolo : tutto quello, ch'egli fà, lo fà per me.

Lid. La padrona mi manda sul granaio à far vn seruigio. Io vado, nel tornar giù della scala, veggo, che anch'ella se n'esce di camera. Ond'io, fatta curiosa, e desiderosa di seruirai, in duo salti corro nella guardaroba, e m'accosto ad vn pertugio picciolo di vna porticella, che risponde in quella camera: arriuo in tempo, ch'io vedo il Signor Licinio à chiuder la porta destramente. Resto di ciò confusa, e con vn gran batticuore: aspetto quel, che n'ha à succedere. Chiufa la porta, vedo, che miratosi attorno, e non vedendo alcun in camera, s'accosta alla Prigioniera, e strettamente l'abbraccia.

Ful. Che dici?

Lid. Quello, ch'è vero, ma che forse vi spiace d'udire: Il Signor Licinio abbracciò la Prigioniera.

Ful. Tu vuoi trauagliarmi eh: lascia le burle di gratia.

Lid. Non burlo per quanto m'è cara la vita, che pur troppo è vero.

Ful. Licinio mio?

Lid. Licinio vostro.

Ful. Ed ella che faceua?

Lid. A me non parue, che facesse alcuna resistenza, ma perche in quel punto la padrona mi chiamò due volte, fui sforzata à partirmene senza poter veder altro, ne di poi hebbi agio di tornarmene.

Cip. O fuoco del Cielo abbrucci quante femi-

femine sono al mondo. Sò ben io, che son tutte ribalde, tutte pessime.

Ful. Ti prego Lidia à dirmi il vero sul saldo: non mi trafiggere con ischerzi così pungenti, che mi penetrano fino all'anima.

Lid. Non scherzo sopra la fede mia: quanto vi dico è verissimo.

Ful. Licinio m'ha fatto così gran torto?

Lid. Io l'ho veduto con questi occhi.

Ful. Hor torna in casa, e ragguagliami ti prego di quanto ti verrà fatto di vedere.

Lid. Lo farò volentieri, ma di gratia non pensate più di ammogliarvi con donne barbare: mancano le giouani in questa città nobili, ricche, e bellissime, e quel, che più importa, pudicissime.

Ful. Haurò in consideratione il tuo ricordo.

S C E N A Q V A R T A.

Fuluio, Cipollino.

Ful. **C**He di tà di questa Cipollino?

Cip. **C**Che ne dite voi? io non mene merauiglio punto. Quante volte v'ho io detto, che chi crede in donna, fra tutti i pazzi merita corona.

Ful. Che ti par di Licinio?

Cip. La paglia posta presso il fuoco ageuolmente si abbruccia. Gli huomini non sono di acciaio. ne sono obligati star forti come i chiodi, à quali pur anco man-

ca la forza, e sogliono piegarsi, e indebolirsi: egli è giouane, egli è huomo, egli è fragile: vno sguardo di vna trista basta ad infettar altri huomini, che non è il Signor Licinio.

Ful. Ahi traditore, infedele, sciagurato, ch'egli è: à me far vn tal torto? vn tal oltraggio? dopò tante promesse, e tanti oblighi, che mi ha? possa effer io squartato viuo, se mai gliela perdono. Forse, che'l forfante mi è venuto innanti con alcun rimorso di coscienza? forse, che dopò vna lunga tentatione egli è incorso in vn tal errore? ahi fede fallace, ahi inganneuole amicitia. Hai sentito le belle parole, che mi ha detto? hai offeruato quel suo volto ridente? il tristo mi beffeggia: deue far le ritate de' fatti miei, ma se mai posso, non riderai sempre scelerato, ed infame.

Cip. Chi ogni cosa vuol vendicare, in breue vuol finire. Se io fussi in voi, me lo recherei à somma ventura: guai à voi se pigliauate costei così alla cieca: chi credete, che sia? qualche ganinella rimediata, trastullo de' soldati di Rubia. Non è male tanto carano, dal quale non risultà qualche bene. Ringratiare Dio di tanta gratia, che vi ha fatto.

Ful. Non crederò mai, ch'ella sia così dishonesta: non hai inteso, che'l misleale l'ha chiusa in camera? le hauerà fatto violenza

lenza del certo: che hauerà potuto far la meschina? Prigioniera, lontana da' suoi, in man d'altri.

Cip. Dicono, che vna donna da bene può star sicura in mezzo vn'essercito: no, no: non è scusa, che la salui: non ci è forza d'huomo, che vaglia contra vna donna, che non voglia: quado la materia è mal disposta, poca cosa cagiona la febbre.

Ful. Ho'l cuor ripieno d'ira, ed infiammato di sdegno: non sò quel che mi dica, ne quel che mi faccia: mi scorre vn freddissimo veleno di gelosia per l'ossa: son disperato, e fuor di me stesso. Non credo fia più fede, ne amicitia in questo mondo: poiche io sono stato tradito, ed assassinato da costui: non vò più serbar fede ad alcuno: vò tradir tutti, ed assassinar tutti: pagherei il sangue, pagherei la vita à potermene vendicar hor'hora: mi vien voglia d'incontrarlo, e dirli le maggior villanie, i maggior vituperi, che mai siano stati detti ad huomo infame, voglio far question seco, voglio ammazzarlo, e mangiarli il cuore.

Cip. Nell'ingiurie il miglior rimedio è il dispregzarlo, ma quando pur vogliate vendicarvene, doureste sfuggirlo, ne vi abbeccar seco: chi sà dissimular l'ingiuria, ha mezzo fatto la vendetta.

Ful. Mi sento creppare, sbasire, e mancar l'anima: non potrò mai dissimulare,

non potrò mai star saldo.

Cip. S'egli s'accorgerà del vostro disgusto, starà auuerito, ne vi verrà fatto d'ingannarlo: credetemi, che chi non sà dissimular, non sà viuere: ma lasciamo passar vostro padre, che viene in quà.

S C E N A Q V I N T A.

Lepido, Fulvio, Cipollino.

Lep. **C** He fai qui Fulvio? tù mi parimolto confuso, e turbato, che cosa hai?

Ful. Vn poco di doglia di testa, che spero sia per passarci tantosto.

Lep. Sarà per questo tempaccio così humido. Io haueua da ragionarti di vn negotio, ma già che ti veggo così turbato, differirò à vn'altra volta.

Ful. Potete ragionarmene anco adesso: son qui per sentirui.

Lep. Và à casa Cipollino: verremo ancor noi hor' hora.

Cip. Io vado Signore.

Lep. Sai di che ti voglio parlar Fulvio?

Ful. Di che cosa?

Lep. Del tuo maritaggio con Aurelia. Hoggi il Signor Pompilio mi ha ragionato in persona. Io non voglio disgustarti, ma se tù hauessi genio à questa giouane, à me anco farebbe di molto gusto.

Ful.

Ful. Si che voi me ne consigliareste?

Lep. Io si del certo: il partito è nobile, la parentela grande, la giouane bella, la dote da non rifiutare, che cosa vuoi altro?

Ful. Che dote vuol darle?

Lep. Quattro mila.

Ful. Per diruela, io non le ho mai applicato l'animo per dubbio, che non vi siano in effetto i danari, che ci promette: mi spiaccerebbe di romper la parentela, e d'esser astretto à litigar seco, perche fra parenti il principio di lite, e'l fin della beneuolenza.

Lep. Di ciò lasciane à me il fastidio: mi ricordo ben io quel che soleua dire Monsignor Pramparo: vengano li contanti, e poi la sposa.

Ful. Se ciò pare a voi bene, sono qui pronto ad vbbidirui.

Lep. A me pare benissimo. Poi che tu te ne compiacci, fatto che io habbia vn poco di seruigio qui in Castello, concluderò il negotio co'l Sig. Pompilio.

Ful. Concludetelo, ma con patto, ch'io voglio sposarla questa sera.

Lep. Pur che'l Vicario ne voglia dar licéza.

Ful. Egli è mio amicissimo. Me la darà certo.

Lep. Ed io concluderò quanto prima il negotio: veggo à punto il Sig. Pompilio: ritirati, che hor' hora farò il seruigio anco auanti, ch'io vada in Castello.

S C E N A S E S T A.

Pompilio, Lepido.

Pom. **C** He si fà Signor Lepido? che faremo del nostro negotio?

Lep. Credo bene: ho parlato à Fulvio, il quale è pronto ad effettuarlo.

Pom. Ed io dal mio canto sono prontissimo.

Lep. Della dote, in quanto al numero siamo d'accordo, ma in quanto al modo di sborsarla, non sò, se farà, che dire.

Pom. Circa che? Più di tre mila io non vi posso dar di contanti.

Lep. Quando sborserete questi tre mila?

Pom. Ad ogni vostro beneplacito.

Lep. Voi haurete parlato meco alla libera, farò anch'io così con voi.

Pom. Mi offendereste, se faceste altrimenti: dite pur quel che vi occorre.

Lep. Fulvio per dubbio, che non vi trouaste così in vn subito i danari, è stato in forse fin hoggi à risolversi.

Pom. Quando egli non habbia altro ostacolo, il matrimonio è già fatto. Accioche tocchi più allegramente la mano alla sposa, auanti, che mi ponga piede in casa, porterò qui fuori il danaro, e ve lo coterò nella celebratione dello scritto.

Lep. Basterà contarlo in casa.

Pom. Voglio, che mi diate questa soddisfazione

zione

zione di prenderlo auanti, che venga in casa.

Lep. Farò, quanto vorrete.

Pom. Ho venduto vn mio loco al Signor Medico Beltrame: per gratia di Dio me ne trouo in mano anco più di tre mila.

Lep. Egli desideraua vn'altra gratia.

Pom. Pure, che possa, sono pronto.

Lep. Vorrebbe sposarla questa fera.

Pom. Anzi mi farà carissimo. Così si fuggerà l'occasione di far nozze: haurò ben io licenza dal Vicario.

Lep. Ecco quà la mano: l'accetto io dunque per sua moglie legitima.

Pom. Ed io ve la prometto. Vado in casa à dirlo à mia moglie, ed alla sposa, accio si ponga vn poco all'ordine, poi da qui à due hore verrò fuori co' danari. Potremo far lo scritto da questo notaio qui, ed in sua presenza vi consegnerò la dote.

Lep. Ed io anderò à dirlo a Fulvio, poi anderò dall'Orefice a comperar qualche regalo per la sposa.

Pom. Sia con buona ventura: à riuederci.

S C E N A S E T T I M A.

Fulvio, Cipollimo.

Ful. **C** He credi sia per dir Licinio?

Cip. Credo, che se ne risentirà, e si dorrà di

di voi grandemente.

Ful. Dolgasi pure, ed arrabbij: io ne sentirò gran contentezza. Chi la farà, l'aspetta: con ragione non potrà già dolersi.

Cip. Anzi ne hauerà grandissima occasione: non gli hauete voi promesso, e giurato molte volte di non isposar Aurelia?

Ful. Non mi haueua egli promesso, e giurato di farmi possessore della Prigioniera? perche ho io da serbar quella fede à lui, ch'egli non ha serbata à me?

Cip. Ed io vi dico, che chi dileggia il zoppo, deue esser diritto. Non salua l'error mio quel del vicino. Ha egli fatto bene, ò male à mancarui?

Ful. Fanne tu il giudicio.

Cip. Pure, che vi pare?

Ful. Pare à me, che non potea far peggio, che sia stato vn tristo, vn ribaldo, vn maluagio.

Cip. E s'egli pare à voi tale, perche commetter voi vn mancamento simile al suo? Chi tocca la pece, resta impeciato.

Ful. Oh, egli v'ha gran differenza. Io lo fò per vendetta, non per intemperanza, ne per vitio.

Cip. Adunque stimate, che la vendetta sia vn atto virtuoso?

Ful. Non voglio entrar teco in questa disputa.

Cip. Non sapete, che chi rende mal per male,

le, non può essere, che non gli venga male? ma supponiamo, che vi sia la differenza, che dite. Io non mi farei mai vendicato seco in questa maniera.

Ful. Anzi non poteua io fare la più proportionata, e più giusta vendetta di questa, hauendo misurato lui con la misura, ch'egli ha misurato me.

Cip. Si per mia fede: hauete sputato in cielo, perche lo sputo vi cada sopra la faccia: dalla padella sarete caduto nelle brage: per cacciar vn occhio à lui, vi rimarete voi acciecatò di tutti due.

Ful. Come acciecatò io?

Cip. Prendendo moglie, facendoui di libero seruo, di felice infelice, e ponendoui sopra gli homeri vn peso insopportabile fin'al punto della vostra morte. Non è sciocco colui, che, se'l giuppone gli stringe, si mette vn pugnale nel corpo?

Ful. Sono baie queste tue. Sono io forse solo ammogliato?

Cip. Il male d'altri non solleuerà la vostra miseria: vederete per proua, che cosa sia l'hauer moglie: crederete di hauer ogni sera il confetto in tauola, e la notte il letto morbido, di lana nuoua, e delicato? sotto la bianca cenere stanno le brage ardenti: basta à dire che habbiate vna femina perpetua compagna della vostra vita, il che non è altro, che

vn abisso d'ogni miseria, ed vn inferno di questo mondo.

Ful. Tù sei vn gran nemico delle donne.

Cip. Beato il mondo, se tutti l'amassero, com'io: non sò se si vedessero tanti scandali, se si sentissero tanti odij, se succedessero tanti disordini, che ogni giorno veggiamo: sò ben io quel, che farei.

Ful. Che faresti?

Cip. Al men male, che potessi far loro, vorrei rinchiuderle tutte in vn ferraglio, che non vedessero alcun'huomo, ne fussero mai vedute, perche chi leua l'occasione, leua il pericolo.

Ful. A questo modo le vorresti far tutte monache, per estinguer la propagatione dell'human genere.

Cip. A ciò prenderei ben io buonissimo espediente.

Ful. Questi tuoi ghiribizzi non mai sollevano punto il trauaglio, che ho in capo.

Cip. Ben peggio hauerete da qui a pochi giorni.

Ful. Anzi sarò lietissimo per il gusto, che hauerò del dispetto, che ne riceuerà Licinio.

Cip. Passata, che vi sia questa passione, non fia in tutt'Vdine il più scontento di voi; fate conto, che pigliate in bocca vn confetto di coloquintida, che nel primo affaggio v'indolcirà la bocca, ma vi riuscirà poi tanto amaro, che quanto più

fia da voi masticato, tanto più trouerete, ch'è impossibile l'inghiottirlo.

Ful. Mio padre vien giù di Castello: voglio dimandarli quel, che ha fatto co'l Sig. Pompilio.

S C E N A O T T A V A.

Lepido, e gl'istessi.

Lep. **F**ludio mi rallegro teo: tu sei sposo, il tuo matrimonio è concluso, questa sera sposerai Aurelia.

Ful. Ne sento contentezza per il desiderio, che haueate voi, che seguisse questo matrimonio.

Lep. Vuole contarci i danari auanti, che tu li ponga piede in casa; si che sarai fuori di questo scrupolo.

Ful. Sarà benissimo.

Lep. Vieni meco. Voglio, che andiamo all'Orafo per comperar qualche galanteria per la sposa.

Ful. Andiamo doue volete.

S C E N A N O N A.

Lambicco, Licinio.

Lam. **P**adrone sono per dirui vna cosa, che vi spiacerà assaissimo.

Lic. Che cosa?

Lam. La vostra Aurelia è maritata.

Lic. Come maritata?

Lam. Maritata nel Signor Fulvio tanto vostro amico.

Lic. Sono baie le tue: chi ti ha detto ciò?

Lam. L'ho inteso di bocca propria del Sig. Pompilio suo Padre.

Lic. Che hai inteso?

Lam. Ch'egli ha concluso il matrimonio di sua figliuola co'l Signor Fulvio vostro: ma voi douete saperlo prima di me, e mostrate di non crederlo per farmi parlare.

Lic. Non lo sò, ne lo credo, e son sicurissimo, che non è vero.

Lam. Io vi assicuro certo, che l'ho inteso di bocca propria del Sig. Pompilio.

Lic. Sì certo: egli sarà venuto à dartene conto, eh.

Lam. Lo diceua al Signor Hortensio: io era vicino, e sentiu il tutto.

Lic. Che cosa li diceua? come? dimmi su ogni cosa.

Lam. Io era in mercato vecchio nella bottega del Bresciano, passa il Signor Pompilio, e veduto il Signor Hortensio, che pur era nella stessa bottega, chiamatolo, li dice: rallegrateui meco, che sono da nozze: ho maritata mia fig'ia nel Signor Fulvio: volendo intender il Signor Hortensio i particolari, gli aggiunse, che non poteua trattenerli seco à lungo, essendo in obbligo di lasciare sposar
hoggi

hoggi la figliuola, così ricercato, e pregato dallo sposo, per lo che era necessitato procedere di alcune cose: lo inuitò à cena per questa sera, e partissi. Io sono venuto subito à daruene conto.

Lic. Stimò, che tu sia mezzo vbbriaco, e più di mezzo, e che tu ti sia sognato questa fauola, che m'hai raccontato. Fulvio mi ha promesso mille volte con giuramenti grandissimi sopra la sua fede di non pigliarla: non sono due hore, che mi ha ratificato la promessa, perche vorresti, che mi facesse vn tal torto? che commettesse vn tal mancamento?

Lam. Io non son vbbriaco altrimenti. Quel che v'ho detto, ho udito con queste orecchie vegliando, e non dormendo: che sia vero io non lo sò, ma ve ne potrete chiarir da Nicoletta, che se ne viene quà.

S C E N A D E C I M A.

Nicoletta, Licinio, Lambicco.

Nic. Signor Licinio noi siamo disfatti.

Lic. Che ci è di nuouo?

Nic. Il vostro Fulvio vi ha tradito: egli ha accertata per moglie la vostra Aurelia, che per ciò è tranagliatissima, e disperata.

Lic. Oime, che mi dici: mi par impossibile, mi par di sognare.

Lam.

Lam. Che direte hora Signor Licinio? non son già vbbriaco: vi ho pur detto il vero.

Lic. Fulvio m'ha tradito così bruttamente?

Nic. Così è come v'ho detto. Hor' hora è venuto à casa il Signor Pompilio, e ne ha dato conto à sua moglie, e ad Aurelia stessa, anzi ha di più aggiunto, che Fulvio ne mostra tanto desiderio, ch'egli è stato necessitato prometterli di lasciargliela spolar questa sera.

Ful. Questa mi è vna grande ingiuria, vn grande oltraggio, vn gran tradimento: non l'aspettaua, ne l'hauerei mai creduto. Ahi perfido, iniquo, disleale, e maluagio.

Nic. Ha detto anco la cagione, per laquale ha differito tanto à risolversi à prenderla.

Lic. Che cagione?

Nic. Per dubbio, che'l danaro non fusse pronto: per ciò il Sig. Pompilio vuol contarli prima la dote, farlo scritto, e poi lo sposulio.

Lic. Questo forsante mi ha villanamente uccellato: egli si deue rider de' fatti miei. m'ha fatto venir qui à posta, perche mi veggia quest'affronto, quest'onta, questo dispetto; forse che hoggi non mi ha solennemente riconfermata la promessa?

Nic.

Nic. Il tempo è breuissimo, che cosa habbiamo a fare?

Lic. Io sono tanto stordito per così impensato accidente, che non sò quel, che mi faccia: sono fuori di me stesso, pieno di stizza, e di rabbia. Ah Fulvio infedele, Fulvio disleale: à me vna tal ingiuria? vn tal tradimento? non te la perdono in sempiterna secula.

Nic. Che hauemo à far vi dico? non hauemo tempo da perdere.

Lic. Soccorrimi Lambicco: troua qualche intrico, facciamo qualche contramina a questo traditore.

Lam. Che Diauolo volete, che troui così in vn subito? datemi tempo, ch'io non vi mancherò d'aiuto.

Lam. Dammelo tu à me, ch'io lo darò a te: tu non sei buono a niente: s'io haueffi qui il mio Garbuglio, non stimarei punto questo traualgio: egli con le sue astutie bastarebbe ad ingannar Fulvio, e cento suoi pari; la mia sventura ha voluto, ch'io non l'habbia condotto meco: egli mi ama di cuore, e per me farebbe moneta falsa.

Lam. Io non pretendo d'amarui men di lui. S'io non ho la viuacità del suo ingegno, non li cedo però punto di prontezza di volontà in seruirui.

Lic. Hor via: già che'l nemico c'incalcia così alle strette, facciamo vn poco di consulto

sulto

lulto in terzo così a cavallo, a cavallo: farò io il primo. Quanto a me credo, che non potrò far meglio, che incontrarlo, e far seco alle coltellate: forse mi verrà fatto d'ucciderlo, e così hauerò vinto il giuoco.

Lam. Il vostro parere non mi piace.

Nic. Ne anco a me.

Lic. Perche cagione?

Lam. Perch'è pieno di rischio, di pericolo, di scandalo. Egli deue esser ben armato: hauerà sotto vn paio di pistole, potrebbe darui vn'archibugiata, e ucciderai.

Lic. Ne darò io vna à lui, e così s'ouuiarà à questo pericolo.

Lam. La giustitia è rigorosa, ha egli molti amici, ed il suo parentado è grandissimo: vi acquistarate vn'inimicitia d'importanza, vn bando perpetuo da tutto lo stato, e perdereste la speranza di poter hauer la vostra Aurelia. Sarà meglio diffimular l'ingiuria, e vendicarlene con fraudi, e con inganni, come à punto egli ha ingannato voi.

Lic. Hon via sù: di tù quel, che farèsti.

Lam. Quanto a me vorrei disturbar questo matrimonio.

Lic. Come?

Lam. Non saprei certo.

Lic. Per mia fe, ch'egli è vn brauo ricordo questo tuo, che consultiamo noi hora, se non il modo di sturbarlo?

Lam.

Lam. Rubiamo i danari al Sign. Pompilio, che non hauendo egli da dargli la dote, il matrimonio anderà in fumo.

Lic. Tu sei vn Lambicco da lambiccar corregge, e non inuentioni in occorrenze così importanti: esequendo questi tuoi ricordi, hauresti voglia di andarti à lambicare sopra vna forca presso il Cormore cimbello de Corui, e passatempo delle Mulacchie.

Lam. Dica ancor Nicoletta il suo parere.

Nic. Quanto a me non mi spiace il ricordo di Lambicco, anzi lo stimo in parte buonissimo; dico in parte, perche non vorrei, che rubassimo i danari al Signor Pompilio per non restituirglieli, ma solamente à tempo per porre sossopra questo negotio.

Lam. Così voglio intendere ancor io.

Lic. Consiglio senza rimedio, è come vn corpo senz'anima: quello, che importa è il poterlo fare.

Nic. Di questo mi prend'io l'assunto. Sò che la Signora Aurelia ha vna chiave dello scrigno. La perdette l'altro dì il Sig. Pompilio, ed è stato così innauertito, che ne ha fatto fare vn'altra senza mutar la ferratura. La Signora Aurelia l'ha dipoi trouata, e la serba presso di se secretamente, per ogni suo bisogno, che altri, ch'ella, ed io, non lo fanno.

Lic. Se così è, anch'io m'appiglio al parere di

di Lambicco .

Lam. Sù adunque , che si eseguisca . Chi ha nemici, non dorma .

Lic. Se tù me la fai riuscir netta, ti prometto vna veste nuoua da capo a piedi .

Nic. Accetto il carico con grandissima speranza, che sia per riuscirci, ma non prendo però altro acquisto, che della vostra gratia. In tanto fate a mio modo vi prego .

Lic. Che vuoi, che faccia .

Nic. Non vi abboccate con Fulvio , anzi se lo vedete da vna parte , andate voi dall'altra. Il dispetto, che vi ha fatto, vi potrebbe indurre a far question seco, ilche io stimarei la ruina di questo negotio .

Lic. Farò quanto mi consigli: tù fammi tantosto intendere , come ti sarà riuscito il disegno .

Nic. Lo saprete subito, subito .

Lic. Raccomandami ad Aurelia , dalle animo , accertala , ch'io non sono mai per abbandonarla .

Nic. L'istesso potete voi prometterui di lei : io vado .

Lic. Và in buon'hora : andiamo ancor noi Lambicco .

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Licinio, Lambicco.

Lic.



Iù, che penso à quest'ingiuria, che riceuo da Fulvio , più mi pare strano, ed impossibile . Mi farei fidato di lui della vita, della roba, e dell'anima .

Lam. Non v'ha più fede , ne lealtà in questo mondo : ogni giorno ne vedemo mille esempi .

Lic. Trouo pur vera quella sentenza, che *omnis corruptio mala, boni autem pessima.* Quanto maggiore era l'amore, ch'io li portaua , tanto maggiore veggo anco, che hora è l'odio, che gli porto : non è male ch'io non li desidero, ne danno, che potendo, non li facessi .

Lam. Questa è vna cosa ordinaria : non è il peggior odio , che quello de parenti, o d'amici stretti .

Prigioniera.

D

Lic.

Lic. Se non riesce il disegno a Nicoletta, io mi trouo in cattiuu termini. Bisognerà certo, che mi ammazzi con cotestui.

Lam. Io spero, che riuscirà del certissimo, e che quindi fia per nascere vn gran disordine, e confusione, che basterà a diferir questo sposalitio, e forse anco a disturbar il matrimonio.

Lic. E vn gran pezzo, che partì da noi: mi par, che stia troppo a tornare: mi promise pur di venir subito.

Lam. Bisogna, che aspetti l'occasione opportuna: in tutte le cose vi vuol pazienza.

Lic. Possono occorrere mille accidenti, da ogn'un de quali può essere rotto questo disegno. Può essere, che'l Signor Pompilio habbia i danari fuor di casa, ò riposti in altro luogo, e non nello scrigno, ò che di già gli habbia presi, e riposti in sacco. In somma io stò con vn timore grandissimo.

Lam. Ecco Nicoletta: hor hora ce ne chiariremo.

Lic. Ella è dessa certo.

SCENA SECONDA.

Nicoletta, e gl'istessi.

Nic. **S** Ignor Licinio spero, che hauerem vinto il giuoco; già i zecchini sono a buon ricapito.

Lic.

Lic. Com'è passata di gratia.

Nic. Benissimo. La Signora Aurelia ha tenuta sua madre, io in tanto ho fatto il seruigio. Erano tre sacchetti di zecchini, io gli ho riempiti di grossetti, che quiui ho trouati. Nel di sopra v'ho posti per mostra alcuni zecchini, poi legati, e riposti i sacchetti, come stauano, e portato il furto alla Signora Aurelia. Nello sborso vi ha da nascere la più bella confusione del mondo: vedranno nel primo aprir de' sacchetti i zecchini, e nel rouesciarli, vi trouaranno grossetti.

Lic. Spero, che ne conseguiremo l'effetto desiderato. Io non mancherò poi d'aiutarvi.

Nic. Aurelia vi si raccomanda, e dice, che non vi sgomentate, ch'ella non è mai per abbandonarui.

Lic. Che stia pur ella salda, e costante, ch'io non mi sgomento punto. Già che'l negotio è riuscito, voglio ritirarmi, per non m'incontrar con Fulvio. Tu Nicoletta fa, che sij pronta a farmi sapere quello, che tu vedrai a succedere, ed offerua diligentemente ogni cosa.

Nic. Farò quanto m'imponete con istudio isquisitissimo: io vado.

Lic. Tù Lambicco v'è spiando quinc'intorno gli andamenti di Fulvio, vedi se ti può venir fatto di scovrir qualche suo

D 2 di-

difegno, senti quel che si dice, e quel che si parla, e riferiscimi ogni cosa.

Lam. Starò vigilante, e attentissimo, ritiratevi pure.

S C E N A T E R Z A .

Pompilio, Lepido.

Pom. **S**ignor Lepido io sono all'ordine .
Ad ogni vostro cenno sono pronto à farui lo scritto, e contarui i danari.

Lep. Per sodisfattione di Fulvio, che ne mostra tanto desiderio, facciamlo dunque quanto prima.

Pom. Sono contentissimo: vado à casa à pigliar i danari, nel passar qui dal Notaio darò ordine, che apparecchi lo scritto, ilquale publicheremo poi in presenza di testimoni co' debiti requisiti: voi potete in tanto trouar vostro figliuolo, ed aspettarmi quinc'intorno.

Lep. Andate, che ne trouerete ambiduo senz'altro.

Pom. Questa sera io vi tratterò alla domestica, per esser cosa improuisa, ed impensata: pur se volete menar con voi vn paio di parenti, à me sarà fauore, e li vederò volentieri.

Lep. Non occorrono cerimonie: io verrò solo con mio figliuolo: due pagnotte di più basteranno à darci da cena: i pazzi

fan

fan le nozze, e i faui se le godono.

Pom. Non intendo à domestica cena dar nome di banchetto di nozze: non vi mancherà buona cera, e buon vino fresco.

S C E N A Q V A R T A .

Fulvio, Cipollino.

Ful. **M**'Imagino, che Licinio debba fare à quest'hora, quanto io habbia fatto per vendicarmi della sua vigliaccheria; il sciacurato deve roder i morso.

Cip. Stimò che lo sappia del certo: l'ho incontrato in Giardino, m'ha mirato con vn cattiuo occhio, ma non mi ha detto parola.

Ful. Impari il ribaldo ad essere fedele à gli amici.

Cip. Siete risoluto di sposar hoggi la moglie?

Ful. Risolutissimo: Vorrei di già hauerlo fatto.

Cip. In somma è pur cosa certa, che il male, che viene, ciascuno per se stesso se lo procura. Pouero voi. Come presto entrate in vna prigion volontaria, in vn labirinto inellicabile, in vn purgatorio continuo: passato, che vi sia il gusto di questa vendetta, che pigliate, la moglie vi resterà alle spalle, il pentimento farà senza rimedio, e la molestia, come la

D 3 febbre

febbre continua. Hora voi pigliate la moglie per far dispetto ad altri, e vi cōuerrà poi soffrerla à dispetto vostro.

Ful. Chi volesse andar dietro il tuo humore, non s'ammoglierebbe mai à questo modo.

Cip. O non s'ammoglierebbe mai, ò almeno non così in fretta, come fate voi di presente.

Ful. Anzi io spero, che'l tutto habbia ad essere per lo meglio: forse mi trouerò più contento con questa giouane della mia città, che con quella impudica Tedesca.

Cip. Sarà men male del certo.

Ful. La giouane è bella, la parentela è buona, e la sodisfattione di mio padre grandissima. Eccolo à punto, che se ne viene à me.

S C E N A Q V I N T A.

Lepido, e gl'istessi.

Lep. **F**luio io t'andaua cercando: hor hora farà qui il Signor Pompilio per dar compimento al negotio.

Ful. Io son qui pronto, e all'ordine.

Lep. Mi è venuto anco occasione d'investir il denaro: se sarà di tua sodisfattione, voglio, che facciamo vna bellissima compera.

Ful. Non son mai per partirmi dal vostro volere.

Lep.

Lep. Mi è stato proposto vn terreno à Clauuiano de' Signori Attimis: mi vien detto, che fa vino in quantità, e buonissimo, e che ha buone fabbriche. Il sito è comodo, il paese è vnico, e l'investita farà sicurissima.

Ful. A me pare troppo vicino à Palma. Mentre dura questa guerra, non investirei mai danari in quelle parti. Chi vuol pensar bene, egli è vn gran rischio.

Lep. Fin hora vediamo, che quelle Ville hanno patito pochissimo rispetto à tante altre.

Ful. Non così poco quanto credere. Dio guardi vn'assedio di Palma, Clauuiano farebbe trattato, come hora è Fara appresso Gradisca.

Lep. E vero, ma non credo mai, che a i nostri giorni habbiamo à veder Palma assediata.

Ful. Dio'l voglia: ma chi sà quello, che ha da essere?

Lep. A questo haueremo tempo à pensarui: ecco, che viene il Signor Pompilio. Valli incontro, e fa il tuo debito.

S C E N A S E S T A.

Pompilio, e gl'istessi.

Pom. **F**igliuolo mio vi accetto con quell'amore, come se foste generato da me stesso.

D 4

stesso.

stesso. Non son mai per amarui meno di quello, che amo Aurelia.

Ful. Padre, e Signor mio vi rendo infinite gratie, e vi prego, che si come vi fiere compiaciuto di accettarmi per figliuolo, cosi vogliate accettarmi ancora per quel seruitore, che di presente mi vi esibisco.

Pom. Lasciamo queste cerimonie, che si dicono all'amor nostro reciproco. Copriteui. Io son qui per dar fine al negotio.

Lep. Noi vi stauamo aspettando à posta.

Pom. Il notaio ha di già formato lo scritto. Se non vi è incommodo, arriuamo qui al suo cancello.

Lep. Fate voi la strada: noi vi seguiremo.

Pom. Caminate pur voi Signor Lepido, io verrò col Sig. Fuluio.

Ful. Andate innanzi voi Signori. Io verrò lor dietro.

Pom. Venite qui nel mezzo Signor Fuluio.

Ful. Dio guardi: no'l farò certo.

Pom. Hoggi è di privilegiato per voi: vi tocca la prece lenza.

Ful. Il privilegio di questo giorno, non può pregiudicar al mio oblige, che ho di seruirai.



SCE-

SCENA SETTIMA.

Tebaldo notaio, Lambicco, e gl'istessi.

Pom. **T**Ebaldo siamo qui per il seruigio: hauete dato fine allo scritto?

Teb. Io l'ho formato nel modo, che V. Sig. mi ha detto: non vi manca altro, che i testimoni, alche potranno seruire duo di questi, che sono al mio cancello.

Pom. In buon'hora.

Ful. Cipollino, chiama anco Lambicco, che passa costà: notate anco questo per testimonio.

Cip. Accostati Lambicco.

Lam. In che posso seruirui Sig. Fuluio?

Ful. Vorrei, che fosti testimonio di vno scritto, che habbiam fatto.

Lam. Hauete forse fatto qualche compera?

Ful. Ho preso moglie, questo è lo scritto del mio matrimonio.

Lam. Sia con buona ventura: mi rallegro con V. Sig.

Ful. Io ti ringratio.

Teb. Già, che volete, ch'io ponga Lambicco, porrò anco Cipollino per farli pari.

Ful. Quel, che vi pare.

Teb. Hor sentite dunque.

D S Ad

Adi 28. Luglio 1617. in Udine.

SI dichiara con la presente scrittura, come intendendo li Signori Lepido, e Pompilio di congiunger in vincolo di legitimo matrimonio li Signori loro figliuoli Fulvio, ed Aurelia, il Sig. Pompilio qui presente promette la detta Signora Aurelia sua figliuola per legitima moglie al Signor Fulvio figliuolo del Signor Lepido qui presente, ed accittante, e per dote, e ragion di dote li dà tre mila ducati esborfati, e contati qui alla presenza di me Notaio, e testimoni infra scritti, de quali il Signor Lepido, e Signor Fulvio ne fanno final quietanza al detto Signor Pompilio, il quale in oltre promette, e s'obliga di dar loro vn suo terreno posto in Campoformio co'l suo fedime da essere stimato dallo Stainero publico Agrimensore per prezzo d'altri ducati mille, talmente, che la dote sarà in tutto ducati quattromila da lire sei, e soldi quattro per ducato, oltre gli arnesi, e donora, che si trouerà hauer la sposa: ed all'incontro il Signor Lepido, ed il Signor Fulvio assicurano la detta dote sopra tutti i loro beni mobili, e stabili, presenti, e futuri, ma particolarmente sopra la lor casa posta qui in Udine in Grizzano,

no doue di presente habitano, e sopra il lor luoco di Pagnacco: dichiarandosi, che premorendo li Signori sposi l'uno all'altro senza figliuoli, o descendenti, che Dio no'l voglia, quello, che sopra uuerà all'altro, guadagni la terza parte della dote. Oltre di ciò li sudetti Signori Lepido padre, e Fulvio figliuolo promettono di far rinunciare alla Signora Aurelia à tutti li beni paterni, e materni, Auiti, e Collaterali presenti, e futuri, e di più si obligano, fatta, che sia la consignatione del terreno di Campoformio, ridur il presente scritto in publico instrumento, promettendo l'una, e l'altra parte osseruar quanto si contiene nel presente scritto sotto obligatione di tutti i loro beni mobili, e stabili, presenti, e futuri, e questo alla presenza dell'Eccellentissimo Signor Dottor Alessio, e di M. Vincenzo Florio, di Lambicco dei Ghiribizzi, e di Cipollino Buonauuifo.

Teb. Resta mò, che V. Sig. conti qui i danari à questi Signori.

Pom. Sono qui entro in tanti Zecchini di peso: mandate allo Speciaro à pigliar il Marco, che'l Signor Lepido potrà pesarli di sua mano.

Lep. Se li hauere pesati voi, non occorre far questa fatica.

Pom. Gli ho pesati io stesso, e vi affermo da huomo da bene, che sono tutti di giusto

D 6 peso,

peso, anzi traboccanti, e quando trouiate altramente sono qui per rifarui. Ecoui tre sacchetti: sono cinquecento zecchini per sacchetto: numeratili voi medesimo.

Lep. Io non voglio numerar altro: credo alla vostra parola.

Pom. Potrei forse hauer'io errato: per sodiffation vostra numeratili pure.

Lep. Potrò far ciò con più commodo in casa: nò intendo di tenerai più qui à tedio.

Pom. Fate quel, che vi pare. Sbaglio non fà pagamento: Se trouate errore, son qui per aggiustarui.

Lep. In buon hora.

Lam. A me par necessario, che i testimoni veggano li danari, e che si numerino in lor presenza.

Lep. Eccoli qui: non li vedete? se mi contento io così, potete contentarui ancora voi altri. Signor Pompilio hauete hauuta ancora la licenza da Monsignor Vicario?

Pom. Non ho potuto andarui fin hora per esser stato occupatissimo. Dato, ch'io habbia vna volta à casa, anderò subito, e l'hauerò del certo, poi anderemo co'l Prete à far lo spofalio.

Lep. Noi dunque staremo attendendoui: andiamo Fulvio.

SCE.

S C E N A O T T A V A.

Lambicco, Licinio.

Lam. **P**Adrone noi stiamo male: la mina ha suentato, non ha fatto vn'operatione minima.

Lic. Io non r'intendo.

Lam. Il Signor Pompilio ha consignati li sacchetti legati al Signor Lepido, ilquale gli ha in quella maniera accettati, ne si è curato di numerargli: onde non si è scoperto il furto, lo scritto è seguito, l'ordine è stabilito, e questa sera si fà lo spofalio.

Lic. Chi r'ha detto ciò?

Lam. Io stesso ho veduto il tutto, e sono stato testimonio allo scritto: anzi ho fatto istanza, che si continuo li zecchini, ma senza frutto: il Signor Lepido non ha voluto pigliarsi questo incommodo, ne mostrar di difidarsi del Sig. Pompilio.

Lic. Si che, come il topo, mi hauerò mangiato il cascio nella trappola, ed à questo modo vengo ad essere à peggior termine che mai.

Lam. Se non trouiamo qualche altro disturbo il negotio, è bell'e spedito.

Lic. Non ti dis'io, che quel tuo ricordo era sciorco, l'inuentione inutile, e'l disegno furbesco, e poco honorato? Hor ecco

se-

seguito, quanto io ti ho predetto, ma così auuiene à chi s'appiglia à pareri de gl'ignoranti, che n'ha sempre per premio la penitenza.

Lam. L'inuention fu sottile, l'esecution diligente, e l'effetto douea per ragione succedere buonissimo: ma se tal volta disegnando vna cosa bene, la ci riesce male, egli è da incolparne la Fortuna, che vuol delle humane attioni sempre mai la parte sua. Chi Dianol haurebbe pensato, che non haessero almeno uotati li facchetti?

Lic. Quando la fortuna piglia à petto vn misero, l'oro li diuene fango, la luce tenebre, le medicine veleno: tutto li succede à rouescio. Buon pensiero fu quello, che proposi; s'io l'haessi esequito, farei forse hora in vn'altro termine.

Lam. Anzi io stimo, che sareste à peggior termine, perche si vede manifestamente, che Fulvio gode di farui dispetto, e per questo, cred'io, che habbia chiamato me per testimonio dello scritto senza alcun proposito, mentre ve n'erano degli altri à bastanza. Per ciò è da credere, che vada ben prouisto, con gli occhi aperti, e pronto à risponderui se pensate di offenderlo.

Lic. Io voglio al tutto farne isperienza: perche à torto si duole di Nettuno chi patisce il secondo naufragio. Porterò sot-

to vn paio di pistole per potermene valere, se vi farà bisogno: ma s'egli si contenterà di farla da Cauallero con la spada sola, mi contenterò anch'io.

Lam. Hoggidi non s'usa tanta caualleria: sono anticaglie costesse. In queste bande pare à me, che'l fine del nemico è di uccider il nemico alla sicura. E vn vituperio grande esser ammazzato: colui, al quale viene fatto vn tal affronto, non lo vederete mai più comparir fra Cauallieri. Voglio per ciò inferire, che quando haueste à far questo, vorrei, che ancor voi faceste alla moderna, ben armato, con buoni amici, e ben accompagnato: altrimenti potrebbe passar la cosa al contrario di quel che pensate: ma in somma non credo, che possiate far peggio, che pigliarla per questo termine.

Lic. Che vuoi, che faccia? consigliami, ricordami tu qualche cosa.

Lam. Non vi ha promesso Aurelia di star costantissima?

Lic. Anco Fulvio mi haueua promesso, e pur m'ha mancato, che vorrai, ch'ella dica à suo padre? che scusa potrà addurre?

Lam. Che sò io? mancano astutie alle dōne.

Lic. Almen potessimo parlar à Nicoletta, per farla partecipe del negotio, com'è passato.

Lam. A quest' hora deue saperlo. Il suo padrone

drone è andato subito à casa per andar poi dal Vicario à dimandarli licenza di farla sposare senza le solite denuntie: ma eccola, che viene a noi.

S C E N A N O N A.

Nicoletta, e gl'istessi.

Nic. **N**Oi siam' molto sfortunati Signor Licinio: hauete inteso com'è passata la cosa?

Lic. L'ho inteso pur hora da Lambicco: che cosa habbiamo à fare.

Nic. Aurelia è trauagliatissima, perche presupponendo di certo, che succedesse questo disordine de' zecchini, non ha negato al padre di voler Fulvio, hora, ch'egli è v. muro à dirle, che in breue verrà à sposarla, non ha saputo, che rispondere.

Lic. Adunque il negotio è fuor di speranza à questo modo?

Nic. Se potessimo diferirlo ogni poco, hauerei ancora buona speranza, perche è impossibile, che'l Signor Lepido non sfoderi fuori i Zecchini, e tantosto, ch'egli vegga l'inganno scoperto, ogni cosa si riempierà di confusione, e di disordine.

Lic. Torna di gratia ad Aurelia, dille, che se ha cara la mia vita, che non m'abbandoni per alcun accidente, ne pericolo.

Hor'è

Hor'è l'occasione di cimentar il suo amore, è di far conoscere la sua finezza con questa pietra del paragone. Non si può conoscere il valor del Nocchiero, che nauica con vento prospero, e con l'acque propitie: nel fremito dell'onde, nel furor de' venti, nelle procelle, e tempeste si scorge quanto vaglia. Io per me più tosto mi lascerei sbranar da' Cani, mangiar da' Lupi, lacerar da' Orsi, e da' Leoni, che mancar mai all'amor, che le porto, e alla fede, che le debbo: goderei ne' trauagli, gioirei nelle tribulationi, mi recherei à felicità suprema patir per lei ogni colpo di auersa fortuna. M'eleggerei ogni sorte di amara morte, soffrirei ogni acerbità di tormento più tosto, che amar giamai altra donna. Dille, ch'ella è in obligo di corrispondere all'amor, che le porto, ed alla fede, che le offeruo, laquale è incomparabile, vn esempio vnico; e singolare in questo mondo. Che quando mi vegga deluso della gran fidanza, che sempre ho hauuto nel suo amore, e nella promessa, che mi ha fatta, andrò disperso, ramingo, e disperato pe'l mondo, non fia mia, che pareggi la mia, non mi pascerò d'altro cibo, che di lagrime, di sospiri, e di pensieri disperati. Dille in somma, che ho fisso nell'animo d'esser suo, e che quando non vi possa essere, in quel punto

punto, che mi vederò priuo di lei, mi priuerò della vita.

Nic. Che volete, che faccia la pouerina: ponete: uoi nei suoi panni: dite, che fareste voi?

Lic. Io mi eleggerei più tosto l'ira del padre, e l'odio della madre, e di tutti i miei, patirei ogni stratio, ogni tribulatione, ogni tormento. Dio volesse, ch'io fossi ne' suoi panni, ed ella ne' miei, e che potessi con questa occasione farle vedere à quanto arriua l'amor, che le porto, e con quanto studio, e diligenza Vorrei offeruarle la fede, che le debbo: che padre? che madre? che vbbidienza? sprezzerei ogni cosa, stimerei nulla tutto'l mondo.

Nic. Siate sicuro, ch'ella non vi cede punto in amarui, e che farà possibile l'impossibile per esser vostra.

Lam. Andaua pensando vna cosa.

Lic. Che cosa?

Lam. Haueresti venti, ò venticinque ducati di moneta?

Lic. Ne hauerò anco trenta.

Lam. Datili à me quanto prima, che rimedierò del certo à questo pericolo senza, che ne perliate vn piccolo.

Lic. Non saprai come.

Lam. Anderò à vostro nome dal Signor Lepido, dirò che hauete da mandar certi danari à vostro padre à Venetia, liqua-

li

li per minore spesa vorreste mandargli in tanti ori, che perciò lo pregate à darui tanti Zecchini per questa moneta, il che non credo sia per negarui, e facendolo verrà del certo à scoprir l'ingano.

Lic. Buon per mia fe: non poteui pensar meglio: andiamo à far questo seruigio subito.

Nic. Ed io anderò à dirlo ad Aurelia.

Lic. Và tantosto, e ricordati di farmi sapere di quando in quando ogni accidente, che succeda.

Nic. Vi farò saper il tutto con esatta diligenza.

S C E N A D E C I M A.

Pompilio, Lepido.

Pom. **S**ignor Lepido ho hauuto la licenza, ho mandato il Prete à casa, non s'aspetta altri, che voi, e lo sposo.

Lep. Mi occorre prima dirui due parole: veniu à posta à trouarui.

Pom. Che cosa.

Lep. M'imagino, che voi habbiate voluto farmi vna burla, e per tale la riceuo, massime in tempo di nozze, che si dee star allegramente.

Pom. Che burla? di che cosa parlate? io non burlo co' pari vostri, ho altro in capo, che far burle.

Lep.

Lep. Dite da vero hora, sul faldo?

Pom. Dico da vero, e di buon senno.

Lep. Perche dunque m'hauete dato i facchetti pieni di grossetti, coperti nei di io pra di zecchini?

Pom. Chi dice cotesto?

Lep. Io'l dico.

Pom. Voi, che mi sete padrone, potete dir quel che vi piace, ma s'altri mi parlasse in questa maniera, non lo sopporterei.

Lep. Io stimaua certo, che haueste voluto farmi vna burla, ma hora m'auueggio, che haueate altr'animo.

Pom. Che animo?

Lep. Gratie à Dio, che mi sono accorto presto.

Pom. Di che cosa? parlatemi chiaro.

Lep. Vi dico, che i facchetti, che voi m'hauete dati, nõ sono pieni di zecchini, come diceuate voi, ma di grossetti: eccoueli: chiariteuene voi stesso.

Pom. Chi potrà affermar questo?

Lep. La verità potrà affermarlo. Sono qui chiusi, e legati nello stato, che voi me gli hauete consignati.

Pom. Signor Lepido, io v'ho sempre hauuto per gentil'huomo d'honore, e da bene: non haurai mai stimato, che mi trattaste in questa maniera. Io non son huomo da trapolar alcuno, ne la mia professione è tal, ma forse, che volete voi burlar me, e trauagliarmi.

Lep.

Lep. Se la profession vostra è di Cavalier honorato, ancor la mia è tale, e se voi non burlate me, ne anch'io burlo voi, ma forse qualch'un'altro vi hauerà rubati i zecchini, e fatta la burla.

Pom. Io sò, che di mia mano ho posto cinquecento zecchini per facchetto, chiusi nello scrigno, serbata presso di me la chiave, ne alcuno gli ha toccati.

Lep. Io sò, che non li ho trouati, ne voglio hauerli per riceuuti.

Pom. Perche non contarli, quando ve ne faceua istanza?

Lep. Mi fidaua di voi.

Pom. Ed io di voi, che altramente ve li harei contari io: ma non pensaua mai, che foste huomo di questa sorte.

Lep. Di che sorte?

Pom. Di voler mi trattar in questa maniera. Buon per me, che ho celebrato lo scritto per man di Notaio, e consignatiui i danari in presenza di testimoni.

Lep. M'hauete consignati i facchetti, e detto ch'erano pieni di zecchini, io li trouo altrimenti, ho perciò da restar gabbato?

Pom. A quel, che v'veggo, voi procurate di gabbar me.

Lep. Non voglio multiplicar con voi in parole, perche m'auueggio, che verressimo à strani termini: ho la ragion dal mio canto: voglio prima sbrigarla con la Giustitia, poi sarà quello, che Dio vorrà.

Pom.

Pom. Son buon da risponderui con ogni termine, pigliatela per qual verso volete.
 Lep. Andarò dal Notaio, depositerò li facchetti, e farò vn protetto solennissimo.
 Pom. Verrò anch'io, e ne farò vn'altro.

SCENA VNDECIMA.

Tebaldo, Lambicco, e gl'istessi.

Lep. **L** Ambicco vieni meco di gratia fin qui dal Notaio.

Lam. Volontieri.

Pom. Andiamo pure.

Lep. Tebaldo eccouì qui li facchetti consignatimi dal Sig. Pompilio alla vostra presenza: li conoscete?

Teb. A me paiono quelli.

Lep. Li conosci tu Lambicco?

Lam. Anco à me paiono dessi.

Lep. M'incresce, che non siano qui anco gli altri testimoni.

Pom. Ciò non rileua punto: non son mai per negarai il vero.

Lep. Non mi disse il Sig. Pompilio, che v'erano dentro cinquecento zecchini per facchetto?

Teb. Così disse.

Pom. Ne anch'io il nego.

Lep. Hor eccouì, che forte di zecchini.

Teb. Cotesti sono quasi tutti grossetti.

Lep. Tenete: io le deposito presso di voi:

no-

notate à mio nome vn protetto contra il Signor Pompilio, che per tutt'hoggi mi debba cõtare li danari promessi nello scritto, altramète, ch'io l'ho p nullo, e intendo, che mio figliuolo sia libero.

Pom. Certo, che questa è da ridere, che sò io, che habbiare fatto dei facchetti dopò, che li hauete hauuti in mano?

Lep. Giurerò, che gli ho trouati in questa maniera.

Pom. Ed io giurerò, che ve gli ho consignati nella maniera, che vi dissi: non lo pregai in vostra presenza, che li pesasse, e numerasse?

Teb. E vero.

Pom. Che dici Lambicco?

Lam. E verissimo.

Pom. Così io son certo, che diranno' anco g' altri testimoni, i quali furono present.

Lep. Non occorrono testimoni, ch'io non vi nego cotesto.

Pom. Ed à me basta, che nõ mi neghiate qsto particolare. Sotto il suo notate vn'altro mio protetto, che per tutt'hoggi debba effettuare quanto contiene lo scritto, altramente, che sia obligato restituirmi li miei zecchini, e ch'io m'intenda esser libero della mia promessa.

Teb. Ho notato l'uno, e l'altro.

Pom. Anderò à consultar le cose mie per nõ precipitar in qualche disordine di mio capo.

Lep.

Lep. Benche la ragion mia sia chiarissima pur voglio sentire anch'io il parere del Signor Dottor Tullio.

Teb. Che di tù Lambicco? Questo è vn caso notabile, ambiduo sono gentil'huomini honorati, e di buonissima fama.

Lam. Fra di loro se la sbrighino. Io non ne voglio saper altro.

SCENA DVODECIMA.

Nicoletta, Lidia.

Nic. **B**En trouata Lidia: doue vai?

Lid. Io vò in mercato nuouo per vn seruigio.

Nic. Dou'è il Signor Licinio?

Lid. In casa.

Nic. Credi tù, ch'io possa dirli due parole?

Lid. Difficilmente.

Nic. La cagione?

Lid. Sta tutt'hoggi occupatissimo.

Nic. Hà forse forastieri in casa?

Lid. Hà vna forastiera bellissima, con la quale stà tutt'hoggi chiuso in camera.

Nic. Qualche sua parente eh?

Lid. Pottebb'essere, che gli diuenisse congiuntissima.

Nic. Chi è di gratia questa giouane tanto bella?

Lid. È la Prigioniera nostra. La Tedesca, che prese il Signor Teofilo.

Nic.

Nic. E questa sua parente?

Lid. Hieri non era, non sò se sia hoggi, sò bene, che si è adomesticata seco fortemente.

Nic. Stà egli solo con lei, ò in compagnia di sua madre?

Lid. Dico da solo à sola con la porta chiusa.

Nic. Mi burli tù hora?

Lid. Ne burlo, ne credo, che anch'essi burolino; ma se credesti, che tù tacesti, ti direi anco più.

Nic. Non dubitar, ch'io sia per ridir mai cosa alcuna, che da te intenda: di sù di gratia, che cosa è?

Lid. Te lo dirò vn'altra volta.

Nic. Dimmelo hora, ti prego.

Lid. Si crede in casa del certo, che voglia sposarla.

Nic. Mi par impossibile; nō posso crederlo.

Lid. Ti sò ben dir io questo del certo, che gli ho veduti insieme abbracciati: io, io, con quest'occhi.

Nic. Dime, che mi dici: non basto à crederlo.

Lid. Se non vuoi crederlo, poco à me importa: ti possa ben giurare, ch'egli è vero.

Nic. E vero questo?

Lid. Verissimo ti dico: ma che interesse v'hai tù, che questa cosa ti preme tãto?

Nic. Null'altro.

Lid. Non posso più trattenermi. A Dio.

Prigioniera.

E

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Nicoletta.

O Perfido, iniquo, e disleale Licinio: questo è dunque l'amore, che porti ad Aurelia? questa è la fede, che le offerui? e laquale tu poco fa con tante parole magnificauì? L'infelice per te hora è in procinto di porsi in vn laberinto inestricabile, in vn pelago di confusione: stà per abbandonar la madre, per tradir il padre, per farsi fauola di tutto'l mondo, e tu traditore amante, e forse marito d'altra donna, già li rompi la fede, che le hai dato, e contamini l'amore, ch'ella pensaua, che le portasti. Que sono i tuoi giuramenti, oue le inganneuoli tue parole? non ti ricordi di maluagio, quando inginocchiato auanti à memi giurauì, ch'ella era il tuo Idolo, il tuo paradiso terrestre, la tua suprema felicità, il tuo sommo bene, che fuor di lei non amauì cosa di questo mondo, nulla ti piaceua, ogni cosa abhorriui, che per lei ti era cara la vita, e che in lei haueui riposta la somma delle tue speranze. Che i suoi occhi erano le tramontane, alle quali miraua del continuo la calamita del tuo cuore: che i suoi biondi capelli erano i lacci, co' qui
li

li stauì preso, e legato d'iestricabili catene. Fuggite, fuggite ò donne le lusingheuoli parole di questi, huomini infedeli: chiudete, chiudete l'orecchie à gl'inganneuoli lor sospiri: siate certe, che sempre cercano di tradirui, sempre aspirano d'ingannarui: Sono instabili come l'onde, volabili più delle foglie, au di sempre di nuoua preda: Sono come gli Sparuieri, che lasciano la Quaglia, che hanno nell'ugne, per pigliar quella, che lor vola innanzi: Sono insatiabili, e più incostanti de venti. Ma si come tu perfido hai vo'uto seruir ti di me per mezzana ad ingannar questa pouera giouane, che per te io l'haueua ridotta non solo in amore, ma in furore, così voglio essere di nuouo mezzana à liberarla da' tuoi inganni, e à farle rompere quell'indegna catena, dellaquale si troua auuinta: anderò in casa, le dirò ogni cosa: Se farà a mio modo, non anderai lieto di hauerla tradita.

Il fine d' Atto Terzo.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Pompilio.



Ono stato à consulto dal Signor Dottor Facondio: gli ho raccontato il successo, e la fraude, che si è scoperta. Egli non può negare, ch'io non habbia ragione, hauendo massime la proua de' testimoni, anzi la confessione del mio auersario, dell'istanza da me fattali, che numerasse i zecchini, con tutto ciò mi mette molto dubbio, e dice, ch'egli hauerà l'eccectione de non numerata pecunia, con tutto che non habbia egli voluto numerarla, e ch'io l'habbia pregato, che la n meri. A me pare vna cosa molto strauagante, ne sò mai imaginarmi, come possa essere successo questo disordine, tanto più, ch'io

ch'io sempre ho hauuto il Signor Lepido per huomo da bene, per Cavalier leale, e di coscienza. Voglio andar à casa, e raccontar ogni cosa à mia moglie, e riueder lo scrigno, se vi si conosce segno, che sia stato aperto, che quanto à me son certo di non hauer preso errore nel porli dentro a' sacchetti. La cosa è troppo affertata. Si vede vna fraude manifesta, fatta à bello studio.

SCENA SECONDA.

Lambicco, Licinio.

Lam. **E** Vn gran pezzo, ch'io vò cercando-
ui, ne vi posso trouare. Sono stato in Grizzano, in Poscolle, à San Pietro Martire, à San Christofano; sono arriuato a' Capuccini, e venuto poi alla Madonna di Gratia, & hora veniua stà in Castello: doue sete stato sin hora?

Lic. Sempre in casa.

Lam. Fui pure di primo tratto à vedere nella vostra camera?

Lic. Io era di sopra. Che cosa c'è di nuouo, che mi cerchi con tanta diligentia?

Lam. Quel meglio, che poteuate desiderare. La fortuna ha voltato faccia, la vittoria è nostra, certa, chiara, manifestissima.

Lic. Dimmi sù presto ogni cosa per vita tua.

E 3 Lam.

Lam. Senz'altra mia industria l'inganno è scoperto, ogni cosa è piena di confusione, il tutto è pien di disordine: già il Signore Lepido ha depositati i sacchetti falsificati con vn protesto, che se per tutt'hoggi non li dà il Signor Pompilio il giusto numero de danari pattuiti, s'intenda nullo il matrimonio, ed egli libero dalla promessa. Ed il Signor Pompilio vn'altro protesto ha fatto, che, se per tutt'hoggi non farà sposare la figliuola dal Signor Fulvio; debba restituirgli i suoi danari consignati, e contenuti nello scritto, ed egli s'intenda libero dalla promessa. Si che Aurelia farà vostra cerissimo, l'inuentione mia è stata ottima, la fortuna vi è stata propitia, ed in breue sarete consolatissimo.

Lic. Gioi'co tutto: mi sento pieno d'inestimabile allegrezza.

Lam. Ecco, che viene di quà il Signor Fulvio, ed è seco suo padre: ritiratevi di gratia: io starò quinc'intorno offerando ogni cosa.

S C E N A T E R Z A.

Lepido, Fulvio.

Lep. **C**He dici Fulvio di questo caso?

Ful. Io resto stupefatto, ed attonito. Ho sempre stimato il Signor Pompilio

lio

lio per gentil'huomo d'honore.

Lep. L'inganno è pur manifesto, la fraude è pur chiara.

Ful. Se hauesse hauuto animo d'ingannarui, non vi hauerebbe ricercato, che numeraste i zecchini: io non la sò intendere. Che dice il Signor Dottor Tullio?

Lep. Mi pone il caso per dubbiosissimo, anzi mi dà quasi assolutamente torto, non hauesnd'io massime proua d'hauer trouato la fraude, se non co'l mio semplice giuramento, e hauendo all'incontro il nostro auersario proua de' testimoni, anzi di me stesso, perche non son mai per negare la verità dell'istanza, che mi ha fatto, ch'io pesassi, e numerassi i zecchini. Che se ben mi disse, che s'io trouaua errore, era pronto ad aggiustarmi, ilche io potrò prouare chiaramente, nondimeno istima, che si debba intendere di qualche errore leggieri, non di vna somma così importante, essendo che la giustizia non sarà mai per presupporre, ch'egli habbia fatta così grossa fraude, ilqual probabilemente doueua scoprirsi nello sborso del danaro. Ho raccontato anco il caso al Signor Dottor Alessio, egli ha chiesto il suo parere, ma egli prudentemente mi ha detto, che douendo esser testimonia in questo fatto, non vuol esser giudice, ne ha voluto dirmi quel che ne sente.

E 4 Ful.

Ful. A questo modo hauereffimo noi à restar gabbati con tanto nostro danno?

Lep. Ne dubito grandement: ma feni sbri go in bene di questa, mai più in mia vita mi voglio fidar di alcuno. Questo mondo è pieno d'inganni, pieno di tradimenti.

Ful. Mi par vna dura cosa questa.

Lep. Pensa, che pare anco à me dura.

Ful. Ne si trouerà rimedio à vn tal disordine?

Lep. Io non mancherò di difendermi con ogni studio, e diligenza possibile, ma in fine bisognerà contentarsi di quello, che parra alla giustitia.

Ful. Queste sono delle cose, ch'io non potrei mai sopportare. Se'l Signor Pompilio non fosse così vecchio vorrei decider seco questa cosa con la spada.

Lep. Staremo à vedere quello, che farà la giustitia: tiraremo la cosa in lungo: chi ha tempo ha vita: la verità ha gran forza, ne può star lungamente ascosa, e Dio aiuta sempre gl'innocenti. Chi sa, che'l tempo non si faccia venir in luce la verità di questo fatto?

Ful. Il Signor Pompilio non vi lascerà di pesta. Egli vorrà spedirla quanto prima.

Lep. Egli procaccerà il fatto suo, ed io il mio: mi valerò del Triccasio, che non ha pari à tirar in lungo vna causa.

Ful.

Ful. Veggo venir in quà molto in fretta il Signor Pompilio.

Lep. Facciam vista di non vederlo: camina in quà.

S C E N A Q V A R T A.

Pompilio, e gl'istessi.

Pom. **F**ermatiui, e ascoltatemi Signor Lepido: vi ho à dire vn gran miracolo.

Lep. Che cosa farà di nuouo.

Pom. Cose incredibili, e stupende. Se non impazzisco hoggi, mai più impazzisco. Vi giuro da gentil'huomo, e da huomo da bene, ch'io numerai i zecchini di mia mano, li posi ne' sacchetti di mia mano, li legai di mia mano, chiusi lo scrigno, e portai meco le chiaui, anzi le porio sempre legate alla borsa, quando presi i sacchetti, per portarveli, riserrai diligentemente lo scrigno. Hora, che son tornato à vedere, non trouo segno, che sia stato tocco: egli era bell'è chiuso, come'l lasciai, nondimeno ho trouato tutti i zecchini nello scrigno, che non ve nemanca pur vno: delche io stupisco, resto attonito, trafcollo: non sò imaginarmi altro, se non che qualche Folletto m'habbia fatto questa burla per seminar risse, e discordie fra di noi.

E 5 Lep.

Lep. Che dirate hora di me?

Pom. Vi restituisco il vostro honore, confesserò in presenza del notaio, e dei testimoni il mio errore, e di tutt'Vdine, se così vi farà di gusto. Ben vi prego, e supplico, che non vogliate credere, che in quest'accidente vi sia punto di malitia dal mio canto, perche v'assicuro, ch'era innocentissimo, e che io stesso non sò come la cosa sia passata.

Lep. S'io'l vedessi non potrei credere, che haueste animo d'ingannarmi: ho sempre stimato, che qualch'un altro hauesse ingannato voi, anzi mi pare, che vel disse.

Pom. Dall'istanza, che vi feci, che li conteste, potete congietturar la mia innocenza: pensate voi, se v'era punto di malitia dal mio canto.

Ful. Lodato Iddio, che la cosa è passata bene: non vi farebbono mancati disgusti, dissension, ed odij se non si scopriua presto questo errore.

Pom. Chi ne dubita di ciò? Frà persone amiche in quel punto, che la lite entra per la porta, tutto l'amore se ne vola per le finestre. Sin hora non si parla d'altro per tutt'Vdine, e molti, che con la bocca mostrano di dolersene, co'l cuore gioiscono.

Ful. Quanti discorsi, quante ciance, quanti giudicij temerarij à quest' hora saranno

ranno stati fatti? quanti maligni deuoно hauer gran guito di questo disordine.

Pom. Poco à lungo durerà la lor contentezza. Se vi pare, ch'effettuaмо il negotio, io son qui pronto.

Lep. E noi ancora siamo prontissimi.

Pom. Già, che'l notaio è sù la porta, andiamo, che vi conterò i zecchini. Sarà bene chiamar Lambicco, che fù testimonia dell'errore, accioche sia testimonia anco di questo nuouo sborso.

Lep. Anzi è necessario: chiamate lo; mira attorio Fulvio se lo vedessi.

Ful. Eccolo costì al canton del Palazzo: Lambicco, ò Lambicco.

SCENA QUINTA.

Lambicco, Tebaldo, e gl'istessi.

Lam. Che bisogna Signor Fulvio?

Ful. Una parolina di gratia: vieni con esso noi.

Lam. Volontieri: eccomi al vostro comando.

Pom. Tebaldo siamo qui da nuouo da voi. Ho trouati i zecchini nello scrigno, non sò come, ne chi ve gli habbia posti, eccoli quà: li consegno al Signor Lepido: questi sono 1468. gli altri 32. deono

E 6 esser

esser ne' facchetti per coperta de grossetti.

Teb. Mi rallegro, che vi siate così presto auueduti di questo errore eccouì qui li facchetti.

Pom. Vedete, questi sono à punto 32. di numero.

Lep. Egli è vero.

Pom. Volete voi pefarli?

Lep. Anderemo insieme à pefarli co'l Marco.

Pom. Andate voi stesso, che me ne fido: se vi farà errore, vi aggiusterò prontamente.

Lep. Venite voi stesso di gratia.

Pom. Non voglio certo. Tebaldo potrete far vn'atto sotto i protesti del compiuto sborso, e della quietanza, che perciò mi fa il Sig. Lepido.

Lep. Così farete.

Pom. E quando venga qui il Signor Dottor Alessio, che fu testimonio dello scritto, narrateli l'errore, ch'è stato, con tutto quello, ch'è seguito, e così anco à M. Vincenzo Florio.

Teb. Farò quanto V. S. mi comanda.

Ful. E tù parimente Lambicco farai testimonio del tutto.

Lam. Hor se vi pare Signor Fulvio di venir di questa strada à toccar la mano ad Aurelia, e sposarla, io v'inuito à suo nome: ella stessa m'ha detto, che vi solle-

citi,

citi, e che vi aspetta con grandissimo desiderio: mandarò à chiamar subito il Prete.

Ful. Siate contento, che dia vna volta à casa, vi verrò poi subito: in tanto potrete mandar à chiamar il Prete, non tarderò in tutto mezz'hora.

Pom. Pigliate pure ogni vostro commodo: il Prete farà meco senz'altro.

Lep. Sarà meglio, che vi lasciate voi veder qui fin mezz'horetta; anderemo poi tutti insieme.

Pom. Farò tutto quello, che vorrete.

SCENA SESTA.

Lambicco.

IN somma questo è vn mondaccio forfante, assassino, e traditore. Egli è fatto à punto à liurea, come i panni Bergamaschi di due colori: l'estremità della lista verde, tocca il principio della gialla, e l'estremità della gialla tocca il principio della verde: il fin del pianto tocca il riso, e'l fin del riso il pianto: eccone l'esempio nel Signor Licinio, il quale trouandosi hora consolatissimo credendo, che'l matrimonio di Fulvio se ne vada in fumo, hor è per saper, che

che non pur è del tutto concluso, ma desiderato anco, e sollecitato d'Aurelia, come ha detto il Signor Pompilio, e come bisogna necessariamente, che sia, perche trouandosi i zecchini in man sua, s'ella non li rendeuua volontariamente, ne anco il buffolo della calamita gli hauerebbe trouati, e non trouandosi, tutto l'olio, tutto l'aceto, e tutto il sale d'Vdine non condiua quest'infalata. In effetto le donne sono più inconstanti, e più mutabili d'una fronda, e chi si fida di donne, chi si fonda nelle lor promesse, può essere spedito con vna patente autentica per soprastante generalissimo dell'Hospitale de Pazzi. Que di gratia nasce quel canape, co'l quale quel misero innamorato si tronca lo stame della sua vita nel più bel corso dei suoi anni, se non da questa instabilità donnesca? Que hanno origine quell'acque, nelle quali si affoga quell'altro infelice, e disperato, se non da questa volubilità di donna? Ou'è temperato quel ferro, co'l quale quell'altro sfortunato volontariamente si trafigge, se non in questa femminile perfidia? fuggite, fuggite, ò miseri, il falso canto di queste micidiali Sirene, ascondeteui da quei falsi risi, da quell'inganneuoli loro sguardi: quella dolcezza è nell'interuo amarissima, quel mele è attossicato,

cato, quel zucchero è velenoso. La donna è vn laccio de' cacciatori, vna puntura d'aspe, vn trabocco de' cuori, vna cauerna di morte, e pur non ha tosa il mondo, in cui più volentieri s'impanj l'huomo, che in questa. Ecco con quanta sollecitudine la Lepre fugge il morso del Cane, la Pecora del lupo, l'Anitra l'artigli del Falcone, la Pernice dell'Astore, la Quaglia dello Sparuiere, e pur l'huomo non fugge dall'ordinarie, e familiari insidie della donna, il cui morso è assai peggiore di quello del Cane, e del Lupo, i cui artigli son più tenaci, e moriferi di quelli del Falcone, e d'ogni altro uccel grifagno. Se'l vicino si abbruccia, tutti corrono ad aiutarlo, leuano la materia all'incendio, spianano le case vicine, sgombrano la robba, portano dell'acqua, per ispegnarlo, e pur vediamo tanti vicini ogni giorno non solo abbrucciarsi in questo fuoco femminile, ma di già abbracciati, di già arsi, ed inceneriti, ne perciò sappiamo punto guardarcene, ne leuiamo l'occasione, ne la materia dell'incendio. Che merauiglia è dunque se ad ogni momento succedono tanti disordini, tante risse, tante ruine? bisogna fuggir i pericoli, guardarci da danni così manifesti, resister à' principij, che può giouare vna medicina ad vno agonizante.

zante? che potrà fare hora il Signor Licinio allettato da gli sguardi, inuitato dalla speranza, ingannato dalle promesse di Aurelia, perduto nel suo amore? Il suo amore non è più amore, ma furore: hà per così certo d'esser riamato, e di douer esser di lei possessore, com'è certo di hauer la spada à canto, e in dosso la camicia. Hor che farà di lui quādo saprà il mancamento di Aurelia, la perdita del suo amore, e della speranza di possederla? A dofferà à me forse la colpa, e all'inuentione, che gli ho proposta? l'adossi pure all'incoſtanza, all'infedeltà, e alla perfidia di Aurelia. Io lo veggo: Vò andarli incontro, e dirglielo alla libera. Forse, che, passati i primi moti, si armerà di vn generoso sdegno, e lascerà questa infedele in sua mal' hora, rompendo quegli indegni lacci, de quali si troua così strettamente auuinto.

SCENA SETTIMA.

Lambicco, Licinio.

Lam. **D**oue andate così allegro padrone?

Lic. Veniuo à te per intendere se hai cosa veruna di nuouo.

Lam. Di nuouo è, che s'è fermato il carro, & è rientrato, e sotterrato nel fango, e

NON

non è possibile, che n'escà, senza qualche aiuto fourano.

Lic. Che cosa dici? io non t'intendo.

Lam. Volete, che ve lo dica chiaro, e senza metafora? Aurelia ha rimessi i zecchini nello scrigno, il Signor Pompilio gli ha trouati, gli ha contati al Signor Lepido, il matrimonio è concluso, lo sposalitio è per seguire hor hora, ed Aurelia stessa ha mandato à sollecitare lo sposo, ed io son testimonio d'ogni cosa.

Lic. Faresti meglio à pigliar questa spada, passarla per i fianchi, ed ammazzarmi subito senza stentarmi. Sò che mi burli: in queste cose così importanti non si burla così fal falso.

Lam. Io non vi burlo, ma vi ha bene burlato la vostra Aurelia, ha tradito il vostro amore, e mancato alla promessa, che vi hauea fatta.

Lic. Aurelia mia?

Lam. Aurelia di Fuluio, non vostra.

Lic. Ed hora tu non mi burli?

Lam. Non vi burlo: egli è verissimo quanto vi dico.

Lic. Aurelia m'ha tradito, e abbandonato?

Lam. Dico di sì certissimo: montiamo pur à cavallo, torniamo al campo, ne ci pensate più sopra.

Lic. Ahime, ahime, ed è pur vero, ch'io veggo fatto possibile l'impossibile, finito l'infinito, e nulla l'immenso? Io stimaua

ò Au-

ò Aurelia, che fosse impossibile, che vnqua tu m'abbandonasti, eccomi abbandonato, credeua che'l tuo amore fosse infinito, ed immenso, eccolo finito, eccolo nulla. Ah ben con ragione disse il Sauio, che la donua è vn'amara morte, vn male sicuro, vna nuuola, che pio-ue à gli huomini le calamità di, i trauagli, e le miserie tutte: La donna ineruò Sansone il forte, e fece idolatrar Salomone il Sauio. Queste sono le Circi, che ammaliano gli huomini, e li tramutano in bestie mute, ed in pietre insensibili. O sfortunato Licinio, ò infelice esempio d'infelice fortuna: ecco rotti i disegni, guaste l'inuentioni, e perdute le speranze: eccoti tradito dall'amico, abbandonato dall'amata, ingannato dall'amico, e dall'amata. Che farò senza te Aurelia? refterò vn esempio di miseria, vn fonte di lagrime, vn cadauero senz'anima: tu pur volontariamente mi lasci, volontariamente m'inganni, volontariamente mi tradisci; erano dunque finte le tue parole, false le tue promesse, e bugiardo il tuo amore. Pensi tu, ch'io possa sopportar vna tanta ingiuria? stimi, ch'io possa dissimular vn tal oltraggio? credi ch'io sia per il cordarmi d'vn tanto inganno? no, no: mal pensi, se ciò pensi: porrò ogni cosa in iscom- piglio, empierò ogni cosa di confusione,

ne, getterò ogni cosa in conuulsio. Ma qual vendetta douerò io prendere? ucciderò forse Fulvio, se tu l'ami? riuolgerò in te il ferro, se t'adoro? come sarà possibile, che ti conturbie come sarà possibile, ch'io ti offenda Fulvio, essendoti dichiarata sua protettrice? Verrò almeno inaspettato, ed improuiso nel mezzo delle tue contentezze: racconterò a' conuitati l'infelice historia de' miei traditi amori, ed à voi per li sposi rinfacerò la fede violata, e'l mancamento della vostra parola. Poicia, poiche Amor non vuole, ch'io possa di te prender vendetta, mi vendicherò almen con la tua imagine, che mi stà impressa nel cuore: me lo passerò con questa spada in tua presentia: e se ben sò, che sarai per rallegrarti della mia morte, contaminerò almeno le tue nozze co'l mio sangue, e co'l feretro, che ti verrà in casa per portar quest'ossa infelice, e sfortunate al sepolcro: empierò il tutto d'horrore, colmerò ogni cosa di terrore con spettacolo così funesto: rappresenterò al mondo vn infaulto soggetto di miserabil tragedia. Verrò poi nelle più oscure tenebre à trouarà intempesta, ed importuna larua notturna, ombra infelice, e dannata, per conturbar à te il colmo delle tue gioie, e per accrescer à me la pena del mio tormento: verrò

armato

armato di serpi, e circondato di fuoco Tartareo, e diuenuto la quarta furia, t'agiterò sempre, non ti lascerò vn piccol sonno quieto, non fia mai, che tu goda vn minimo momento di riposo.

Il fine dell' Atto Quarta.



ATTO



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Lepido, Fulvio, Cipollino.

Lep. **N**O stimo, che l' hora sia opportuna: già il Sig. Pompilio deue aspettarci.

Ful. Pur non si vede quinc' intorno.

Lep. Potemo trattenirci: non può far, che non venga.

Ful. Se vi par bene, mand rò Cipollino à chiamarlo.

Lep. Nò, nò aspettiamlo pure, anzi s'io credessi, ch'ei tardasse troppo, vorrei andar fin à San Pietro Martire à far vn pò pò di frugio.

Ful. Se volete andare l' aspetterò io, e ci tratteremo fino al vostro ritorno passeggiando.

SCE-

S C E N A S E C O N D A.

Honorio padre di Licinio, e gl'istessi.

Hon. **B** En trouati i miei Signori: io vi saluto, e mi rallegro con ambidue di viuo cuore.

Lep. Vi ringratiamo Signor Honorio: Siamo certi dell'amoreuolezza vostra.

Hon. Così Dio vi prosperi, e felicità con vna bella, e generosa prole: certo non poteuate apparentarui più nobilmente, ne in miglior luogo di quel, che hauete fatto, il Signor Pompilio è vn honoratissimo gentil'huomo.

Lep. Per tale l'habbiamo sempre stimato.

Hon. Son giunto poco fa da Venetia, e inteso delle vostre nozze, sono uscito subito per rallegrarmene, e per pregarui di vn fauore, senz'alcun vostro incomodo, anzi con vostro vtile.

Lep. Non ci farà mai incomodo à seruirui, e ci farà assai vtile l'acquisto della vostra gratia.

Hon. Per farui capaci dell'importanza di quel, che desidero, è necessario, che vi racconti vn poco d'historia, laquale sò, ch'è nota in parte à voi Signor Lepido, ma non forse al Signor Fulvio, ch'è stato fuori à Roma, e che tornò solamente già sei mesi.

Lep.

Lep. Dite pur quanto v'occorre.

Hon. Douere ricordarui Signor Lepido, che già quattr'anni Gaudentio mio nipote figliuolo della Signora Eufrasia mia sorella, e del Signor Pomponio suo marito, riceuè vn'affronto di notte da Rampino cauallaro, del quale volendosi al tutto vendicare, senza conferir alcuna cosa co' suoi parenti con poca prudenza, e con gran rischio, e pericolo l'uccise il dì dietro con vn arcobugiata di pistola sù i piedi dell'Illustrissimo Luogotenente, che in quel punto andaua à Messa in Duomo.

Lep. Mi ricordo benissimo, anzi sò, che volendosi saluare: dopò il fatto, ed essendo seguitato da gli altri cauallari con vn'altra arcobugiata ne uccise vn'altro, e poi saluatosi, se n'uscì subito d'Vdine.

Ful. Tutto ciò fu scritto anco à me à Roma.

Hon. Hor saluato, ch'ei si fù, la Giustitia venne alla formatione del processo, e non potendolo hauer nelle mani proclamatolo, ne volendo noi constituirlo, lo spedì assente con vn bando strettissimo.

Lep. Mi ricordo il tutto.

Hon. Noi restammo trauagliatissimi, tanto più, ch'egli era figliuolo vnico, giouanetto, e con poco giudicio, come pote-

te

te imaginatui, essendo d'età così tenera, che poteua hauer da quindici anni, se ben ardito, e corraggioso fuor d'ogni credere. Il Signor Pomponio suo padre lo mandò in Alemagna con alcuni appoggi buonissimi, dou'egli in capo dell'anno s'innamorò d'una figliuola, d'un barone Tedesco ricchissimo, laqual anco, con buona sodisfattione del padre, prese per moglie, & andò genero in casa, ben veduto, amato, e sopra modo accarezzato.

Lep. Tutto ciò mi souuene, che altre volte ho inteso da voi, ed anco dal Sig. Pomponio.

Hon. Venne poi la guerra, che tuttauia continua, & essendo stati chiamati i banditi, come vi è noto, essendo morto il Sig. Pomponio, mia sorella fuor di modo desiderosa di rihauer il figliuolo à casa, fece sì, ch'io ne scrissi subito à Gaudentio inuitandolo, e pregandolo, che venisse à liberarsi dal suo bando, e à consolar sua madre. Egli, che staua benissimo, mi rescrisse, che non voleua mai più venir in questo paese, che staua bene, ne si curaua di mutar fortuna.

Lep. Lodato Iddio.

Hon. Anzi, che terminata, che fuisse la guerra, disegnaua, che sua madre andasse à viuer seco in Alemagna. Poco dopo gli morì la moglie, ed egli restò vedo-

uo, e

uo, e sconfolato, ma non s'intepedi l'amore, che li portaua il suocero, il quale non volle in veruna maniera lasciarlo da se partire: anzi hauuto vn reggimento di Fanteria, lo condusse seco à questa guerra. Ne' primi giorni il Suocero restò miseramente ucciso di vn colpo di Spingarda, e mio Nipote ferito di moschettata in vn braccio, per la quale fu necessitato ritirarsi in Rubia à medicarsi. Era di già guarito, e si trouaua in buon stato, e con pensiero di tornar à trauiagliar più, che mai. Occorse il dì, che passarono i nostri il Lisonzo, ch'egli così conualecente si trouaua passando il tempo con alcuni altri giouani soldati pur così feriti, e recitauano fra loro vna Comedia, nella quale egli vestitosi da donna, faceua la parte d'innamorata, non pensando mai, che i nostri, che altre volte haueuano in darno tentato quel passo del Lisonzo, fossero ne anco quel giorno per passarlo, ne per auanzarsi tanto innanzi, ma veduto preso il Forte Imperiale, e quel delle Donne, vedendo circondar anco Rubia, non stimandosi per ciò sicuro, e vedendo la sua morte certa, se rimaneua prigioniera per il gran bando, che haueua, deliberò di salvarsi in Gorizia, e così, com'era, vestito da donna si pose à fuggire, ma perche era mal pratico

Prigioniera.

F

tico

rico delle strade, e confuso per lo timor del pericolo, che li sopraſtaua, si ſuidò dal diritto ſentiere, e diede nella Caualleria del Signor Commiſſario Straſoldo, che fu prima à paſſar il Liſonzo.

Ful. Anch'io mi vitronai, e fui preſente al tutto.

Hon. Per buona forte s'abbattè in Teofilo mio figliuol maggiore, ilquale riconoſciutolo ſubito, e dettoli in Tedefco, che non dubitaſſe, fattolo prigione, come donna, copertamente, e con più diligenza, che fù poſſibile, lo conduſſe al ſuo quartiere, e poi ſubito in vna Carozza ben chiuſa qui in Vdine.

Ful. Queſta è dunque la voſtra Prigioniera?

Hon. Queſta è d'eſſa.

Ful. Oime, che ſento?

Hon. Hor ſentite in quel, che mi occorre il fauor voſtro.

Lep. Dite pure. Noi ſiamo qui pronti al voſtro comando.

Hon. Io, ſubito giunto, riceuutolo come donna Prigioniera, e datoli ordine, che non ſi laſciaſſe conoſcere d'anima viuua fino al mio ritorno, me n'andai ſubito à Venetia per ottener la ſua liberatione, offerendo di farlo ſeruir al campo, come gli altri banditi. N'ho hauuto benignamente la gratia, ma perche

che nella ſentenza del ſuo bando, fu condannato in cinquecento ducati da pagarſi à gli heredi del morto, con conditione, che non poſſa mai eſſer rimeſſo, ne farſi capace d'alcuno beneficio, ſe non iſborſa prima queſti danari, ſapendo io, che voi ne hauete hauuti tremila in contanti, e che diſegnate d'investirli, ſon venuto à pregarai, che mi vogliate far gratia di darne cinquecento à liuello à queſto mio Nipote, per caution de' quali vi farò obligar tutta la ſua robba, la dote di mia ſorella, ed io ne farò malleuadore, e principal pagatore, e vi reſterò del ſeruigio ſtrettamente tenuto.

Lep. Io deſidero di farui ogni poſſibil ſeruigio: haueua deſtinato di far vn'investita in vn'altro luogo, per laquale mi biſognerà anco maggior ſomma di danari di queſta: pure vederò, ſe mai farà poſſibile di daruili: ci riparleremo poi con più commodo.

Hon. Io vi reſterò obligatiſſimo: di gratia procurate al tutto di fauorirmene.



SCENA TERZA.

Lepido, Fulvio.

Lep. **C**He di tù Fulvio: ti pare, che gli diamo questi danari?

Ful. Mi contenterò sempre di quanto parrà à voi.

Lep. Tù mi pari sospeso, e turbato, che cosa hai?

Ful. Null'altro.

Lep. Credo, che farà bene di consolarne-lo: egli è gentilissimo, e merita ogni bene. L'investita sarà sicura, e buona.

Quanto à me non trouo il più bel inuestire, che à sette per cento, senza hauer timor di tempeste, ne disturbo di trouar massari.

Ful. Egli è vero.

Lep. E forza, che tù habbia qualche cosa: dopò, che ci ha parlato il Signor Honorio, tu mi pari tutt'un'altro.

Ful. M'ha fatto ricordar di certo mio intrico, ilche vi dirò con più agio.

Lep. Poiche non veggo venire il Sig. Pompilio, anderò à far questo mio seruigio à San Pietro Martire, e farò qui hor hora.

Ful. Andate, che vi aspetto.

SCE-

SCENA QUARTA.

Fulvio, Cipollino.

Ful. **S**'Egli non si partua, io non poteua più star saldo: ah! misero, infelice, e sfortunato, ch'io sono: Sentiti mai la più strana cosa Cipollino?

Cip. Ho sentito, ed inteso il tutto. Se voi faceuate à mio modo, non fareste hora in questo trauaglio. Hor eccoui con la moglie alle spalle, con la perdita dell'amico, con mancamento della parola vostra, e con grandissimo detrimento dell'honore. Hauete disturbato l'amore di questi due amanti, che ne viueranno per ciò sempre mal contenti, ne voi forse potrete non ne viuer geloso, ed in vero con qualche occasione, perche i primi amori difficilmente si ricordano. La conclusione è, che chi semina la vendetta ne' primi moti dell'ira, miete amaro frutto d'inutile pentimento.

Ful. Non credo, che in tutt'Vdine, ne cento miglia fuori d'Vdine, ne in tutt'Italia si troui il più scontento, il più tribulato, il più trauagliato di me, e tu doue doueresti consolarmi, aiuti à darmi la spinta. O amico, ò vero, ò fedele amico. O Licinio mio, che cosa t'ho io fatto? qual oltraggio, qual ingiuria hai da me inno-

F 3 cente

centemente riceuuto? tu già deui essere confapeuole del mio matrimonio: mi pare di vederti, ed in vero con gran ragione, pieno d'implacabile sdegno contra di me. Sento, che tu mi chiami infedele, disleale, e mancator di parola: con che fronte ti comparirò io innanti? che cosa potrò addurre in mia scusa? qual penitenza emenderà vn tanto fallo? non trouo rimedio, non trouo temperamento à vn tanto disordine. Lo scritto è fatto, la parola è data, la dote è riceuuta.

Cip. Ecco à punto Licinio.

Ful. Ahi, che la sua vista mi ha tutto commosso.

SCENA QUINTA.

Licinio, e gl'istessi.

Ful. **F**ermati Licinio mio: ascolta vna parola dal tuo Faluio.

Lic. Ahi traditore, infedele, perfido, iniquo, e disleale: ancora ardisci di comparirmi auanti? non ti rimorde punto la tua maluagia coscienza? scostati da me, non mi ti appressare: contentati, ch'io non possa prender di te quella vendetta, che tu meriti: già tu sei marito d'Aurelia: la riueranza, ch'io porto à lei, mi vieta, che di me vendichi: ma stammi almeno lontano, non mi ti accostare, Cavalier non

non d'honore, ma di vituperio, amico senza fede, gentil huomo senza vergogna.

Ful. Confesso esser peggio di quel, che tu dici: confesso il mio errore, non nego il mio mancamento: ecco, che genuflesso ti chiedo perdono. Perdonami se non per me, almeno per te, che sei stato principale, e potissima cagione di questo disordine.

Lic. Io cagione di questo disordine maluagio?

Ful. Tu stesso non me lo negarai: perdonami prima, che ti giuro, e prometto, che più tosto voglio perder la vita, la gratia del padre, e di tutto il mondo, che priuarti della tua Aurelia: ancora non l'ho sposata, ne la sposarò, così ti giuro, e così ti prometto.

Lic. Giurato, e promesso m'haueui anco auanti, e pur m'hai mancato.

Ful. Aurelia farà tua ti dico.

Lic. Non mi lusingar il cuor di gratia con quest'apparenza di gioia, già sò, che Aurelia non mi ama.

Ful. Come puoi saper ciò?

Lic. Perche, anch'essa ha, contro la fede à me data, acconsentito al tuo matrimonio.

Ful. Forse anch'essa deue essere stata ingannata da quel falso sospetto, dal quale son stato anch'io deluso, e di cui è venuta

da te la cagione.

Lic. Come da me?

Ful. Con la segreta pratica, che hai tenuto hoggi con la Prigioniera, laquale non sapendo io, che fusse tuo Cugino, com'ho saputo poi, e hauendo inteso, che tu staua seco chiuso in camera, e che seco eri stato veduto abbracciato, oppresso da vna sopra gelosia, stimandomi da te tradito, per vendicarmene, ho fatto quel, che ho fatto. L'error è grande, il disordine è graue, il peccato è grauissimo, ma non indegno di perdono à mio credere, essendo peccato d'ignoranza, non di malitia. Oltre di ciò non piccola è la penitenza, che ne fò con questo inestimabil dolore, che ne sento. Son pronto à farne l'emenda non ostante qualunque interesse imaginabile.

Lic. Se così è, tu ti fai reo di doppia colpa: del mancamento, che m'hai fatto, e del falso sospetto, che hai hauuto della mia fede.

Ful. Amor n'è stato cagione.

Lic. Perche non dirmi vna parola, che ti hauei sgannato?

Ful. La souerchia gelosia mi hauena priuo di giudicio, perdonami te ne prego per quel vero amore, che porti alla tua Aurelia.

Lic. Se si potesse trouar rimedio à vn tanto disordine, io ti perdonerei.

Ful.

Ful. Io mi prendo l'affunto di trouarui il rimedio. Lasciane à me il pensiero.

Lic. Come si potrà far ciò?

Ful. Perdonami prima, ch'io ti dirò poi quel che son per fare.

Lic. Se la cosa è passata come tu dici, siati perdonato.

Ful. Mi dai licenza, che anch'io possa di te dolermi?

Lic. Di che cosa?

Ful. Perche non dirmi tu, che la Prigioniera era tuo Cugino? non ti fidaua forse? ho da dolermene in eterno.

Lic. Anzi voleua conferirti ogni cosa: questa sera al tardi haueua destinato di condurti in camera à toccarli secretamente la mano, ed à farli quelle accoglienze, ch'io gli ho fatto, e che tu dici hauele sapute: dimmi almen, chi te l'ha detto.

Ful. Lo saprai con più comodo. Lodato Iddio, che se ben tardi, mi sono almeno sgannato à tempo: in somma io voglio, che Aurelia sia tua.

Lic. Non hai già fatto lo scritto, ed hauuta la dote?

Ful. E verissimo, con tutto ciò sarà tua. Mio padre è galant'huomo, e amoreuolissimo verso di me: ha sempre procurato di compiacermi, onde io son certo, che anco in questa occasione non mancherà di aiutarmi: ritirati à passeggiar

F 5 qui

qui sotto il palazzo, tanto, ch'io li parli.
 Lic. Mi ritiro, e t'aspetto.

S C E N A S E S T A.

Lepido, Fulvio.

Lep. **E** Ancora venuto il Signor Pompilio?

Ful. Non l'ho veduto.

Lep. Sarà men male il mandarlo à chiamare.

Ful. Vorrei prima conferirui vn mio grandissimo trauaglio.

Lep. Non ti dis'io, che haueui non sò che in capo: che cosa hai?

Ful. Vi prego se mai haueate procurato di farmi cosa grata, che non mi abbandoniate in questo mio gran bisogno.

Lep. Che cosa ti è successo. Son qui per aiutarti in ogni conto.

Ful. Ve lo dirò succintamente, per la breuità del tempo, che ne incalza Licinio mio amicissimo è gran tempo, ch'è innamorato fortemente d'Aurelia, ed ella di lui: io per ciò gli hauea promesso di non prenderla mai per moglie. Hoggi per vn disordine, che vi racconterò con più commodo, stimai hauer da'esso riceuuto vn grandissimo dispetto, ed oltraggio, onde per vendicarmene acconsentij al matrimonio d'Aurelia.

Hora

Hora mi sono sincerato della sua fede, l'ho trouato innocente, e lealissimo, e perciò sono il più dolente, e trauagliato huomo del mondo, di quel, ch'è seguito, ne vorrei per quanto m'è cara la vita, che questo mio matrimonio hauesse effetto.

Lep. Bisognaua dirmelo prima. Hora, che vuoi, che facciamo?

Ful. Sò, che à voi non mancherà strada di trouar qualche inuentione, e qualche scusa: aiutatemi, che vidò parola d'amogliarmi subito, doue, e come vorrete.

Lep. Pur, ch'io possa, non son per mancarui.

Ful. Se vorrete, sò, che potrete.

Lep. Da me non mancherà certamente già mi souuene vna strada, e stimo certo, che sia per riuscirni.

Ful. Credo à punto, che venga là il Signor Pompilio.

Lep. Egli è desso, ritirati: parlerò seco, e ti dirò poi, quanto hauerò operato.

S C E N A S E T T I M A.

Pompilio, Lepido.

Pom. **S** Ignor Lepido, non sò s'io mi farò fatto aspettar troppo: dal canto mio ogni cosa è all'ordine, dou'è il Signor Fulvio?

F 6 Lep.

Lep. Egli farà qui hor hora, ma trauagliatissimo, come anch'io sono.

Pom. Che vi è successo?

Lep. Vn' accident pessimo, che ne penetra fino alle viscere.

Pom. Me ne spiace assaissimo. Potreste farmene parte?

Lep. Hor hora ho hauuto lettera di quel tristo di Mariotto mio figliuolo, che studia in Padoua, ilqual mi dà conto di essersi ammogliato, guardate se mi mancava altro trauaglio.

Pom. Senza chiederne à voi licenza?

Lep. Auanti d' hora non me ne ha pur fatto moto: dice però, che sua moglie è gentil donna nobile, ma pouera. Se hieri haueffi hauuto quest' auuiso, non mi parebbe la metà, ma hora trouandomi hauer maritato anco Fuluio, non può se non dolermene grandemente per le cagioni, che voi stesso potete immaginarui.

Pom. Anzi queste cagioni stesse fanno riuscire à me ancora noiosissima questa nauoua: doue io stimaua hauer maritata bene mia figliuola, in questa guisa non potrò chiamarmene molto contento. Sò ben io, che vna torta per grande, che sia, fatta in due parti, resta piccola.

Lep. Oltre di ciò Mariotto, ch'è figliuolo di questa mia seconda moglie, vorrà trar fuori la dote di sua madre, che fù,

CO-

come sapete, hereditarola, ed importa più di quindicimila ducati, la doue quella di Fuluio, che presi per amore non n' hebbe ne anco mille.

Pom. Si che Fuluio resterebbe in molto debile fortuna.

Lep. Per questo anco egli se ne cruccia, e se fosse a maritarsi, non lo farebbe in modo alcuno.

Pom. Quanto à me, vel dirò alla libera, se non fosse la cosa publicata, e che potessi con honor mio ritirarmene, lo farei volentieri, ma già tutta la città se n'è rallegrata meco, ed io ho accettate le congratulationi.

Lep. Io sono all'istesso termine, pure non guarderei à tante sottigliezze trouo vn buonissimo ricordo quello, ch'è solito darmi vn gentil'huomo mio amico, di far sempre quel, che torna conto, e lasciar parlar il mondo à modo suo.

Pom. E differente lo stato vostro dal mio: già hauete vn figliuolo ammogliato, ne vi comple ammogliar l'altro, e potete porre in pratica il ricordo di quel gentil'huomo, ma io sono in stato tanto dal vostro differente, quanto più è delicato l'honor delle donne, che quello de gl'huomini: che vorreste, che si dicesse di mia figliuola?

Lep. Bisogna in questo caso leuar l'occasione di cicalar al popolo.

Pom,

Pom. Insegnatemi voi à me.

Lep. Maritar subito la giouane.

Pom. I matrimonij non si buttano à stampa: chi non vuol rompere il collo alle figliuole, bisogna aspettar l'occasione opportuna.

Lep. Hora, che si sà certo, che hauete i danari in contanti, non vi mancheranno partiti.

Pom. Anzi dubiterei, che mi mancassero così in vn subito.

Lep. Quando fosse di vostro gusto, à me darebbe l'animo di trouarue ne vno per questa sera.

Pom. Non solo à me sarebbe di gusto, ma ve ne resterei con obligo.

Lep. Quando il Signor Honorio si risolvesse di dar moglie à Licinio suo figliuolo stimareste l'occasione opportuna?

Pom. La stimarei buonissima, ma non credo voglia hora ammogliarlo.

Lep. Ed io'l credo: vi dirò poi la cagione; trattenetevi vn poco al cancello del Brignano, ch'io voglio trouarlo, e parlargli di questo negotio.

Pom. Vi ricordo l'honor mio: non voglio offerir mia figliuola ad alcuno.

Lep. Tratterò con grandissima vostra riputatione: non vi prendete di ciò fastidio.

Pom. Sarà necessario di parlar co'l figliuolo ancora.

Lep. Aspettatemi, doue v'ho detto, e riposa-

te sopra di me. Ho veduto il Signor Honorio qui in vna bottega in Mercato vecchio: anderò qui diritto per trouarlo.

Pom. Andate, ch'io v'aspetto.

SCENA OTTAVA.

Nicoletta.

L'Ira è vna cattua consigliera, e se non viene regolata dalla ragione, fa precipitar in disordini grandi, e confusioni importanti. E impossibile che si lascia guidare da essa, che non dia nello scoglio del pentimento. La relatione, che mi fece Lidia del mancamento di Licinio, mi commosse, e conturbò tutta per lo gran torto, che vidi risultarne alla mia Aurelia: andai à casa così alterata, e s'io era accesa, narrandoglielo, la feci diuenir vna fornace ardente. Non è cosa, che tocchi più al viuo le donne di questi torti, massime à donne così innamorate, com'è Aurelia. Arrabbiata accettò subito il mio consiglio, rimesse i zecchini nello scrigno, e sollecitò il padre allo sposalitio. Hora dopo, che l'alteratione è mitigata, e che la ragione ha potuto sortire sopra l'onde del suo sdegno, quasi Zefiro sopra il Mare adirato, tutta placata, stimando esser falso quanto ha detto Lidia, esser im-

possibile, che'l suo Licinio le faccia vn tanto torto, pentita di quanto ha fatto, trauagliata di quanto è per succedere, se ne stà oppressa, e trafitta d'una suprema desperatione, e figurandosi il suo Licinio tutto fedele, tutto doloroso per quanto ella ha fatto in suo dispetto, si reputa la più misera, la più scontenta, e sfortunata, che sia mai nata. Sospira, piange, sparge lagrime amarissime: addossa à me la colpa |di sì gran disordine, e giura di voler incontrar vna morte volontaria, s'io non vi trouo tantosto qualche rimedio. Vorrei parlar à Licinio, se fosse possibile, ma se non l'incontro per istrada, non mi par conueniente l'andarlo à trouar in camera. Veggo Lidia. Voglio interrogarla vn pò meglio sopra il fatto d'hoggi, ma nò per riferir più ad Aurelia, se non quanto mi parerà necessario.

S C E N A N O N A.

Nicoletta, Lidia.

Nic. Che si fà la mia Lidia?

Lid. Si stà assai bene, ed allegramente.

Nic. Di che ridi?

Lid. Di vna cosa da ridere.

Nic. Che cosa?

Lid. Di quello, che t'ho detto hoggi del Signor

gnor Licinio con la Prigioniera.

Nic. Era il falso eh?

Lid. Fù verissimo, ch'io li vidi abbracciati, ma senza malitia, e senza peccato. Egli è Gaudenzio suo Cugino, che per esser bandito, se ne staua così incognito.

Nic. Oime, che sento?

Lid. E venuto poi il Padron vecchio da Venetia, ilqual è stato à negotiar la sua liberatione, ed hauendone ottenuta la gratia, subito giunto, l'ha publicato per maschio, e fattogli spogliar le vesti da femina, ce l'ha fatto vedere vestito alla Svizzera con vna capigliatura bionda, riccia, lunghissima, che pare vn' Angelo.

Nic. Tù sei stata vna cattina lingua ad apporre al Signor Licinio vna tal calunnia: non ti potrei dire di quanto gran disordine sia stata cagione.

Lid. Che Diavolo l'haurebbe pensato?

Nic. In somma bisogna pensar ben di tutti: ma noi altre donne siamo sì fatte, che di vna pulce facciamo per ordinario vn Elefante, e di ogni leggerissima occasione, vn giudicio temerario.

Lid. Che disordine di ciò è seguito?

Nic. Tel dirò vn'altra volta.

Lid. A riuederci dunque me ne vò sin costà à S. Francesco.

Nic. Hor che dirà Aurelia quando saprà questa Metamorfofi, e che'l suo Licinio è fide-

è fidelissimo, e leale? in fedemìa, ch'io dubito, ch'ella sia per arrabbiare di stizza di quanto ha fatto: io del tutto ne hauerò la colpa. Il Diauolo mi fece venir colei per i piedi. Non saprei mai qual rimedio applicar ad vn tanto disordine. Ma in ogni modo voglio dirle, come la cosa è passata: poi insieme vi troueremo forse qualche ripiego.

S C E N A D E C I M A.

Lepido, Honorio.

Lep. S Ignor Honorio doue sere inuiato?

Hon. S Costà in Giardino. Hauete pensato sopra il negotio, che vi ho proposto?

Lep. Non v'è rimedio, che vi possa seruir questa volta.

Hon. Non mi mancate vi prego: caro Sig. Lepido.

Lep. La volontà è prontissima, ma non è possibile. Quel forsante di mio figliuolo, che studia in Padoua, s'è ammogliato senza mia licenza, onde io non credo di dar più moglie à quest'altro.

Hon. Non hauete già fatto lo scritto, ed hauutane la dote?

Lep. Non importa: il tutto è con sodisfatione del Signor Pompilio.

Hon. Potreste farmi il seruigio con la dote di quell'altro?

Lep.

Lep. Qual dote? il tristo ha preso vna pouera senza dote.

Hon. Me ne spiace assaissimo: stimaua del certo hauer questa gratia, non saprei mai così in vn subito proueder al bisogno di questo giouane.

Lep. V'insegnarò io'l modo.

Hon. Come di gratia?

Lep. Prendete voi Aurelia per il vostro Licinio.

Hon. Non credo, ch'egli voglia moglie. Piacesse à Dio, che se ne contentasse: à punto Teofilo mi fa grandissima istanza, ch'io lo mariti, non volendo egli prender moglie in alcun modo.

Lep. Mi prendo io l'assunto di disporuelo. La dote è pronta, i zecchini sono nuoui, tutti di peso traboccanti: io ve li conto subito, che ancora sono in man mia. E vna bella cosa esser certo di non hauer à stentar della dote, si come il più delle volte auuiene: il figliuolo sarà ben maritato, lo leuate dal pericolo della guerra, prouedete al bisogno del Nipote, molte buone opere farete in vn colpo.

Hon. Io ne farei contento, e consolarissimo.

Lep. Ritirateui vn poco costà sotto i portici del Tealdo: aspettateui duo credi, non vi dimando più tempo. Voglio farui vedere il vostro Licinio, non pur contento,

tento, ma già fatto sposo.

Hon. Vene dò potestà amplissima: fate alto, e basso, che'l tutto sono per approuare, me'n vò, e v'aspetto.

SCENA V N D E C I M A .

Lepido, Licinio, Fulvio, Cipollino.

Lep. **S** Ignor Licinio accostatevi qui à me: toccatela quà; mi rallegro con voi, che fete spoto della vostra bellissima Aurelia.

Lic. Io resto obligatissimo alla vostra gratia: non fia mai, che mi scordi vn tanto beneficio, il quale stimo più della vita mia propria.

Lep. Il negotio è conclusissimo: il Sig. Pompilio lo desidera, e più di lui vostro padre: eccone vno di quà, l'altro di là, che aspettano il vostro placet. Per fargliela saper più buona, voglio, che mostrate di contentarui difficilissimamente: voglio, che stiamo qui più di due hore grosse: io mostrerò di pregarui, voi di non voler acconsentire.

Lic. Ah non di gratia: concludete tantosto, e fate, che subito tocchi la mano alla mia Aurelia.

Lep. Volete così?

Lic. Così voglio, e così vi supplico.

Lep. Cipollino: corri dal Brignano, chiama il Signor Pompilio. Fulvio v'è costà al

can-

canton sotto il portico del Tealdo chiama il Sig. Honorio: voglio, che facciamo qui le belle parole.

Lic. Questa è bene vna gratia, vn fauor così grande, così inestimabile, che se vi seruiessi in mia vita, non son mai per disobligarmene.

SCENA D V O D E C I M A .

Lepido, Pompilio, Honorio, Licinio, Fulvio, Cipollino.

Lep. **S** Ignor Pumpilio con vostra buona licenza ho concluso il matrimonio della Signora Aurelia vostra figliuola co'l Sig. Licinio qui presente: ve ne contentate?

Pom. Me ne contento, e approuo quanto ha uete fatto.

Lep. Le condizioni, e la dote è l'istessa, che contiene lo scritto, che hoggi habbiamo fatto per Fulvio: ve ne contentate voi Sig. Honorio?

Hon. Anzi ne resto consolatissimo.

Lep. E voi Sig. Licinio?

Lic. Io l'ho per gratia singularissima.

Lep. Abbracciate dunque il Sig. Pompilio come vostro suocero.

Lic. Anzi me l'inchino, e me gli dedico per figliuolo, e seruitor humilissimo.

Pom. Ed io vi accetto p figliuolo carissimo.

Lep. Ed io per farai vedere la generosità mia

mia

mia grandissima prometto per voi hor' hora isborfar qui al Sig. Licinio 1500. zecchini.

Pom. Vi resto con obligo di tanta cortesia.

Lep. Hauete il Prete in casa?

Pom. E vn pezzo, che ci aspetta.

Lep. Le confetture sono all'ordine?

Pom. Il tutto è pronto.

Lep. Andiamo dunque à toccar la mano alla sposa.

Pom. Non volete, che l'auuisi prima?

Lep. Vogliam coglierla così all'improuiso.

Pom. Andiamo dunque allegramente: tù Cipollino licentia questi Signori.

Cipollino.

Signori gentilissimi, le nozze, come haueate inteso, sono improuise, la provisione è debile, l'hora è tardissima. Onde, habbiateci per iscusi, se non v'inuiamo à cena con noi. Se desiderate veder la Signora Sposa, venite in casa sua dimani à sera, doue si farà vn festino, e la trouerete tutta allegra à ballar co'l suo Licinio, potrete veder anco la Prigioniera in habito succinto come vna Marfisa Bizzarra. Gentildonne perdonatemi vi prego, se forse vi fosse paruto, ch'io haueffi detto troppo male delle donne, perche vi prometto vn'altra volta di dirne peggio. Se la Comedia vi è piacciuta, darle il solito applauso.

I L F I N E.